Esce ogni domenica. Questo numero costa QUATTRO Lire (Estero, SEI Lire). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LIV. - N. 41. Milano, 9 ottobre 1927.

Abbonamento: Anno, L. 180 (Estero, L. 300): Semestre, L. 90 (Estero, L. 150): Trimestre, L. 48 (Estero, L. 75).


Per aggiungere nuovo fascino all'eleganza della Signora.
Pettinini per capelli tagliati, astuccetti da cipria, portasigarette per borsetta. In tutti questi "bibelots", indispensabili alla sua vita moderna, la Signora di gusto troverà il fascino, sempre nuovo, delle creazioni
Auguste Bonaz


L'antica Casa
CHIOZZA & TURCHI
Fondata nel 1812
presenta al pubblico Italiano
la nuova serie dei
PRODOTTI DI BELLEZZA
ESTE
ESTE - il dentifricio principe
ESTE - la cipria della corona
ESTE - la crema di bellezza
ESTE - il profumo patrizio
ESTE - la Colonia Italiana
ESTE - il sapone della Corte
Una collana di prodotti superiori aristocratici composti e finiti con quella magistrale cura che è una caratteristica secolare della casa CHIOZZA & TURCHI prodotti degni di figurare sulla Toilette di una Regina.
DALMONTE
ACME
MILANO



L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LIV. - N. 41 - 9 ottobre 1927 — Questo numero costa L. 4 (Est., L. 6)

IL LORD MAYOR DI LONDRA A ROMA



SIR ROWLAND BLADES, ACCOMPAGNATO DAGLI SCERIFFI DAVENPORT E GREEN, SALE IN CAMPIDOGLIO PER PORTARE IL SUO SALUTO AL GOVERNATORE DI ROMA.

(Fot. A. Bruni)

LA SETTIMANA

Ottobre che pare aprile. - Il monumento a Belgrano. - Ospiti graditi ed ospiti sgraditi. - Nel buon tempo antico....

Ottobre che pare aprile.

Chi può, chi non è trattenuto da affari, da esami, da impegni, gira l'Italia e si gode, beato lui, questi ultimi sprazzi di luce e questi freschi soavi.

La stagione rifattasi mite tra noi (sono fortunatamente lontani i cicloni disastrosi di Saint Louis e d'altrove con rovine e con vittime) pare che dispensi zeffiri primaverili piuttostoché brividi d'autunno. E così si aggiunge fascino a fascino, si assomma seduzione a seduzione. Il novembre pare tanto lontano!

A questo modo s'intende meglio il lirismo dei nostri ospiti numerosi, i quali trovano l'Italia incantevole, e tutto bello e tutto giocondo, tutto magnifico in lei.

Non sappiamo che cosa precisamente abbia detto Re Boris di Bulgaria circa le sue impressioni di viaggio al nostro Re, al Duce, al Pontefice, ma il lord Mayor di Londra, rispondendo al brindisi del Governatore di Roma, si è espresso con parole che ci commuovono in quanto provengono da un'alta personalità inglese, e quindi tradizionalmente avvezza a misurare gli entusiasmi.

Egli ha sciolto un inno al Sovrano, al Capo del Governo, all'Italia, alla sua Capitale «che è la vera capitale del mondo».... E Levine si è dichiarato contento di tutto e di tutti e gli è bastato un breve colloquio per giudicare il Papa «un uomo grandioso», Mussolini «il più grande uomo di Stato del mondo» e ha detto di voler creare tra noi «un grande stabilimento» per la costruzione di aeroplani, servendosi di materiale e di operai italiani, perché l'apparecchio dell'italiano Bellanca «è il primo apparecchio del mondo». L'incidente di volo alla partenza da Roma non avrà certo scemato il suo amore ardente per il nostro Paese.

Questo giustificato, ragionato entusiasmo dei nostri ospiti ci compensa delle voci calunniose circolanti per i fogli meno accreditati di fuori.... Chi vede, giudica e può esser buon testimone.

Un altro ospite graditissimo è il dottor Angelo Gallardo, già rappresentante della Repubblica Argentina in Roma, oggi ministro degli esteri, il quale è tornato tra noi per assistere alla inaugurazione di quella statua al general Manuel Belgrano, che avrà luogo a Genova il 12, giorno anniversario della scoperta dell'America, alla presenza di Sua Maestà il Re d'Italia. E sono con lui personalità eminenti della Repubblica, come il dottor Mario Belgrano, discendente diretto del grande cui si innalza il monumento, nuovo pegno della indistruttibile amicizia italo-argentina.

Genova, al termine della sua grande arteria, colloca su in alto, nel mezzo della piazza Tommaseo, l'immagine di colui che fu figlio di un ligure, e che dei liguri ebbe le virtù migliori, dei grandissimi liguri, di Mazzini e di Garibaldi; l'immagine di colui che volle l'indipendenza del suo paese, che fu legislatore e condottiero, che conobbe, anche lui, le ore del trionfo e le ore dell'abbandono, le esitazioni e l'esaltazione del suo popolo, e che adesso è considerato quale il massimo cittadino che mai abbia avuto l'Argentina. Belgrano: nome italianissimo che sembra significare insieme abbondanza e venustà.

La statua è più che ospite della nostra terra, perché Manuel Belgrano fu un po' nostro, perché col sangue paterno gli si infuse quell'ardore di indipendenza, quella passione di libertà, quella dedizione al popolo che fu proprio di quei grandi liguri che sono onore e vanto d'Italia.

Chi primo pensò ad innalzare quel monumento fu bene inspirato perché Belgrano è cittadino tra noi.

Nonostante la gran distanza dei due paesi, tra gli italiani che vivono all'estero coloro che si trovano a vivere nell'Argentina sono i meno lontani da noi. Lì formano una colonia ricca di energia, d'intelligenza, di forza; lì non hanno da rinunziare alla loro cittadinanza italiana; lì rimangon latini anche se assumono la cittadinanza nuova. E Manuel Belgrano è come il simbolo della fraternità dei cuori, degli intendimenti, delle speranze fra i due popoli così lontani e così vicini.

❦

Un ospite poco gradito in Francia è Rakowski. Glie l'hanno fatto capire, glielo hanno detto su tutti i toni, e non i soli uomini o i soli giornali di destra, ma salvo i comunisti e i socialisti più accesi, tutti i francesi.... ma non se ne va. Ancora non se ne va. Pareva sicura, definitiva.... la marcia di Rakowski, invece non c'è niente di fatto. Era stato pubblicato che Cicerin aveva già annunziato il consentimento del Governo dei Soviet al richiamo di Rakowski, e in Francia si era dato come un respiro di sollievo.... Invece no. L'Agenzia Tass è autorizzata dal Commissario degli Esteri a dichiarare che la comunicazione non corrisponde a realtà. Cicerin ha dichiarato più volte a Herbette, ambasciatore francese a Mosca, ch'egli non vede alcuna giustificazione a tale atto e considera che il richiamo di Rakowski avrebbe le ripercussioni più sfavorevoli sulle relazioni e le trattative fra i due Governi.... Le famose trattative per il pagamento dei debiti prebellici, salvo un prestito ulteriore.... Qualche cosa che lontanamente corrisponde a una turlupinatura.

C'è insomma una questione di dignità o di puntiglio tra Francia e Russia. Gran parte della Francia è sollevata contro l'Ambasciatore che firmava.... sia pure come Rakowski e non come ambasciatore, un manifesto ai suoi danni, e non vuol più Rakowski — e la Russia ufficiale invece ce lo vuol tenere. In paradiso a dispetto dei Santi, se Parigi è un paradiso. I francesi sanno bene che Rakowski o un altro si equivalgono, che al più è questione di forma, ma oramai non possono mollare senza perdere del loro prestigio. La lezione dovrebbe servire non soltanto per quelli di fuori, ma anche per quelli di dentro. Oggi non si può ancora dire chi vincerà.... Ma dovrebbe vincere la parte che vuole la Francia più difesa dalle infezioni bolsceviche. La Russia dei Soviet lotta contro la minaccia dell'isolamento e diffonde ovunque i suoi gas. Si tenta da ogni parte di tenerli lontani. Si parla — ma è tanto che se ne parla — di un fronte unico per la difesa. Si richiama il pericolo corso dall'Austria due mesi or sono per la sommossa di Vienna. Si tenderebbe a creare una federazione antisovietica nei Balcanici.... Si cerca insomma la tranquillità, la sicurezza in casa propria.

Tranquillità che non è assoluta né al Messico, né in Spagna.... Cospirazioni. Un complotto rivoluzionario è stato scoperto a Madrid. Si tramava contro Primo De Rivera, contro il Re. Sono state arrestate trecento persone, comunisti la maggior parte, ma ci sono anche ufficiali. Ci sarà un processo. Al Messico, secondo il costume del paese, hanno proceduto più alla svelta. È scoppiata una rivolta militare alla capitale. Il presidente Calles ha accusato il generale Serrano, candidato alla Presidenza, di esserne uno dei capi, lo ha fatto arrestare insieme con altri suoi tredici seguaci, lo ha fatto portare dinanzi al tribunale di guerra. Serrano è stato condannato a morte e fucilato.

Gentil paese il Messico, e persona accomodante quel Presidente. Aveva già dato belle prove del suo spirito di conciliazione con gli ecclesiastici, ora ne dà un'altra coi suoi competitori aspiranti alla presidenza della repubblica: «Fino a che si son tenuti alle parole nella loro campagna io ero disposto a dare tutte le garanzie possibili per lavorare al successo delle loro candidature. Ma ora essi si sono messi contro il governo e io li considero come traditori. Quindi li combatto e li isolo». «Isolo», nel vocabolario del presidente Calles, è sinonimo di «sopprimo».

In questo mondo tutto sta intendersi.

❦

Leggo nel vecchio *Caffaro* un articolo di *Cimone* (Cimone, il senatore Emilio Faelli) che rievoca titoli e nomi del giornalismo italiano di più che quarant'anni or sono. Li trae dall'«Indice dei giornali politici ricevuti dalla R. Biblioteca Centrale di Firenze dal 1.° luglio 1884 al 30 giugno 1885».

Sapete quanti erano questi benedetti giornali tra quotidiani, settimanali e di altre date? Settecentotrentasei.

Sapete quanti ne sopravvivono? Diciannove. E dei direttori di quei giornali sapete quanti ce n'è ancora, non più militanti, ma tuttora in carne ed ossa? Cinque. Uno dei cinque Luigi Cesana (già fondatore e direttore del *Messaggero*), rinnovellato di novelle fronde dalla cura Voronoff.

(A proposito di Voronoff: nel Castello Grimaldi, alla frontiera italo-francese, è morto il padre del celebre chirurgo. Aveva passato i novant'anni.... Ma aveva fatto o non aveva fatto la cura?)

Torniamo ai giornali: due hanno passato il secolo da un pezzo — la *Gazzetta di Venezia* e la *Gazzetta di Parma* —, gli altri diciassette sono molto meno anziani. Ma questi interessano meno dei morti, alcuni dei quali avevano certi nomi!... A Palermo c'era una *Ghigliottina* e un *Microbo*, e c'era un *Microbo* anche a Reggio Emilia. C'erano dispersi per l'Italia sette *Svegliarino* e dieci *Indipendente*. Eh! l'indipendenza è sempre stato un vanto dei giornali, specie dei giornali di provincia a tiratura limitata. Cento copie, ma libere.

Bisognerebbe rivederli quei vecchi giornali. Chi li ricerca in biblioteca (*Cimone* propone un arcaico neologismo per i collezionisti di periodici: l'emeroteca) ne prova un senso tra di meraviglia e di pena. Anche i più diffusi d'allora, i più ricchi, fanno l'impressione di miserabili, di pezzenti. Quasi nessuno aveva allora un servizio telegrafico, il resoconto della Camera era tutto fatto dalla *Stefani*, le notizie dall'estero scarse e tardive. Tutto lento e povero.

Vien fatto di ripensare alle sfide che correvano allora. Io ero ragazzo e mi ricordo il Bargossi — chi se ne ricorda? — «l'uomo-cavallo». Correvano insieme nella pista o nei paesi lungo la strada maestra un uomo e un cavallo, a chi arrivava prima. Oggi, leggo, il corridore Materassi ha sfidato pubblicamente l'aviatore Magrini, a sostegno della tesi che l'automobile può raggiungere una maggior velocità dell'aeroplano nel circuito, in quanto l'aeroplano è costretto a volare a bassissima quota e incontra serie difficoltà nei viraggi.

Questo a Firenze. Uno dei campi dei maggiori trionfi di Bargossi. Allora l'uomo contro il cavallo. Oggi l'automobile contro l'aeroplano. Questo a meno di cinquant'anni di distanza.

Ragazzi, dove si va a finire?

Tartaglia.

«L'Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.

IL LORD MAYOR DI LONDRA A ROMA

(Fotografie A. Bruni)



L'omaggio al Milite Ignoto.



La visita agli scavi di Ostia.



Nell'aula senatoriale del Campidoglio. Da sinistra a destra: lo sceriffo Davemport con la consorte; la principessa Myriam Potenziani; il Lord Mayor; il Governatore di Roma Principe Potenziani; la signora Blades; lo sceriffo Green con la consorte.

OSPITI ILLUSTRI DI ROMA

(Fotografie A. Bruni)



Re Boris di Bulgaria che ha visitato, negli scorsi giorni, il Re e l'on. Mussolini



L'arrivo di Levine e del suo pilota cap. Hinchliffe sul campo di Centocelle.



La Legione Americana, dopo aver reso omaggio al Milite Ignoto, sfila con le sue bandiere per le vie della capitale.

LA DISASTROSA ALLUVIONE IN VALTELLINA

(Fotografie Donadelli - Sondrio)



Sondrio: Il crollo della linea ferroviaria e della strada provinciale nel piano di Castione



Sondrio: Il crollo del Palazzo Provinciale. Le acque del torrente Mallero asportarono l'argine e invasero la strada, intaccando le fondamenta delle case.

LE FESTE ROMUALDIANE A CAMALDOLI

IL SANTO E LA SELVA

Arezzo, 15 settembre.

Tra i tanti centenari di quest'anno, il più pio e insieme il più festoso è stato quello che ha ricordato San Romualdo, il fondatore dei monaci e degli eremiti camaldolesi, morto nel 1027, giusto novecent'anni fa. Il Santo è stato commemorato, oltre che nella nativa Ravenna, nei chiostri degli eremi, nelle chiese dei conventi da lui fondati a Cagli, a Fossombrone, al Vivo, a Sitria, a Val di Castro. Particolare solennità le cerimonie hanno avuto al cenobio e all'eremo di Camaldoli, dove l'ordine romualdiano fu fondato, e da dove la nuova religione prese nome e suggello. Il 15 agosto convennero a Camaldoli, a celebrare il Santo, l'Eminentissimo Cardinale Laurenti rappresentante il Pontefice, e Sua Eccellenza l'on. Bodrero in rappresentanza del Governo Nazionale. A metà settembre le onoranze romualdiane si sono chiuse, sempre a Camaldoli, con la solenne visita dell'Eminentissimo Vannutelli, cardinal protettore dell'ordine camaldolese.

Feste sempre affollatissime dagli abitanti della regione, più da visitatori, da animati gruppi di forestieri dimoranti a Camaldoli stesso, o venuti dalle prossime villeggiature del Casentino, da Vallombrosa, dalla Consuma, da Badia Prataglia. Nel Castello di Poppi s'è potuto ammirare una bella mostra iconografica ricca di immagini, di stampe, di documenti e testi antichi riguardanti la vita del Santo e dell'Ordine.



L'antico Cenobio di Camaldoli. *(Fot. Cavicchioni)*

Ma si diceva che intorno a San Romualdo le cerimonie ovunque hanno una volta tanto lasciato da parte il loro carattere.... cerimonioso per animarsi di vita, di libertà e sin di gaiezza. Commemorazioni all'aperto, discorsi brevi, riti solenni, come si addice a monaci, ma sobrii, e poi via alla libera aria dei boschi! Camaldoli vanta tra il convento e l'Eremo, verso il crinale appenninico, una delle selve più grandiose e antiche e imponenti dell'Italia centrale. E San Romualdo, come San Benedetto di cui continuò la regola, fu, in quella tempestosa Italia del Mille, un protettore e un coltivatore dei boschi, anzi il vero santo patrono delle selve. La sua benemerenza civile per aver protetto l'agricoltura, le piante, la vita della terra secondo la regola romana, che minacciava di perdersi in quell'èra barbara, è grande, seppure la grandezza è diversa, quanto il suo misticismo e la sua santità.



I novizi francescani della Verna in visita all'Eremo camaldolese. *(Fot. Chiarelli)*



L'Eremo con lo sfondo dei monti disboscati. (Fot. Francini)



Interno dell'antico Cenobio.

A lui, come a San Giovan Gualberto, come prima a San Benedetto, l'Italia deve se molta della sua bellezza antica, molta della saggezza umana legata alle regole della terra, non andò per sempre perduta. I pini, le querci, i faggi, i castagni che riempiono la valletta di Camaldoli, a quanti visitatori vi sono saliti quest'anno, hanno parlato per il Santo e del Santo. E l'abetina è uno dei più grandiosi e, se così si può dire, dei più danteschi inni viventi che dalla terra pei diritti tronchi si levino al cielo. Chi, vedendo, non ha ammirato, chi non s'è stupito a tanta grandezza?

Ma si voleva fare altro discorso. Quanti abbiamo ammirato Camaldoli, e nel pensiero abbiamo ricordato San Romualdo, questo bellissimo Santo del Mille, vorremmo che il centenario romualdiano, cosa insolita ai centenari, servisse a qualcosa. La foresta camaldolese, a un visitatore attento, non pigro, e che sappia arrampicarsi oltre le vie più battute, mostra i segni di offese gravi, e gravissime alcune, subite gli ultimi anni. Non rifaremo la storia della foresta passata dai monaci allo Stato, dallo Stato ceduta a una molto solerte ditta affittuaria, e poi riassunta solo gli ultimi anni; una storia che, come succede, non è tutta lieta. S'è tagliato molto e avidamente e male: su ciò sono concordi tutti, non si dice gli esteti, ma i silvicultori, i tecnici. S'è tagliato in modo da turbare il regime delle acque, e fin da minacciare la vita e la pace dell'Eremo, percosso come non mai prima dai venti, dalle acque e dalla neve. Imponeva la saggia Regola di San Romualdo: «Molto importa che le Selve de' nostri Eremi siano ben guardate e conservate.... Intorno a detto Eremo non si può tagliare abete alcuno né anche con la licenza del Capitolo Generale. Non sarà manco lecito tagliare gli abeti che sono lungo le strade principali per non levar la bellezza del luogo. Il Priore del Sacr'Eremo ogni anno facci piantare e ben custodire da tremila abetini in circa; e mancando d'eseguire quest'ordine sia corretto, penitenziato dal Capitolo Generale».

I capitoli della Regola, questi ultimi anni, sono stati trasgrediti tutti, né si sa più bene, come al tempo di San Romualdo, chi sia da «correggere» e da «penitenziare», e dove sia il correttore. Lasciamo il passato. A molti mali, a moltissimi errori si potrà rimediare; certo poi non si dovrà commetterne ancora. Il nuovo ispettore forestale di Camaldoli faccia sua la Regola, la parola e lo spirito. Questa, a novecent'anni dalla morte, sarà la più bella commemorazione di San Romualdo.

Coritano.



I monaci nel Chiostro. (Fot. Chiarelli)

GLI OTTANT'ANNI DI HINDENBURG FESTEGGIATI A BERLINO

(Fotografie Scherl)



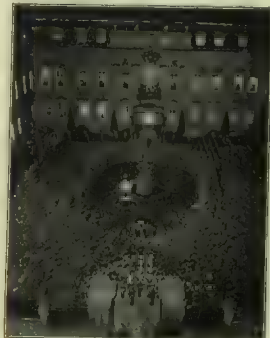
Un gruppo di contadine della Boemia tedesca, giunte a Berlino per assistere ai festeggiamenti, acclama il Presidente al suo passaggio.



La folla davanti alla chiesa dello Spirito Santo dove ha avuto luogo il servizio divino.



Hindenburg arriva allo Stadio accolto da un coro di 50 mila alunni delle scuole di Berlino.



La musica suona in onore del festeggiato nel cortile del Palazzo della Presidenza.



La folla davanti al Palazzo della Presidenza, nella Wilhelmstrasse, in attesa dell'uscita di Hindenburg, dopo la cerimonia ufficiale.

LE GARE MOTONAUTICHE SUL LAGO DI COMO



La finale del «Gran Premio d'Europa» (Fot. Mazzoletti)



Gabriele d'Annunzio, giunto in volo dal Garda, assiste alle gare dalla carlinga del suo idroplano *Alcione*. (Fot. "Ambrosiano")

TEATRI

Cronache. — CCLV.

Il nido rifatto.

Quasi agli inizî del suo lavoro, perché costituita non so se or sono quindici giorni o un mese, una Compagnia drammatica di giovani, condotti da Hesperia Sperani e da Augusto Marcacci, ha iniziate ieri l'altro le sue recite al nostro Manzoni, e sùbito, ieri sera, ha offerto al suo pubblico la prima rappresentazione di una commedia novissima in tre atti di Gino Rocca, *Il nido rifatto*. Il titolo è bello, e non vogliamone all'autore se, innamoratosene, non ha considerato che forse non era il più appropriato all'opera sua. Perché, lo vedrete, se un nido fu distrutto or sono vent'anni, proprio non appare che lo si rifaccia in questi tre atti, e che al calar della tela alla fine del terzo esso sia là di nuovo, solido e bene abbarbicato alla gronda. Non conta. Il titolo è bello; e Gino Rocca vorrà perdonarmi se non so dire altrettanto bella la commedia. La quale, a giudizio mio, ha dei difetti gravi; ma ha pure dei meriti non lievi: questi li vedo nella sua ideazione; in uno studio attento e severo che resulta manifesto essere stato compiuto dal nostro giovine scrittore prima di accingersi a scrivere; nella nobiltà della forma. Tutto ciò segna, indubbiamente, un passo in avanti da lui mosso arditamente sulla via d'autore drammatico. Un passo, anzi, che par fatto su una nuova via, abbandonando quelle, più facili e apparentemente più ricche di attrattive e di richiami, da lui battute sin qui. Così, son lieto del successo pieno e incontrastato che *Il nido rifatto* ha ottenuto. Le chiamate al proscenio degli interpreti e dell'autore furono parecchie ieri sera, maggiormente calorose alla fine del second'atto, che però a parer mio è il più debole dei tre.

I difetti sono soprattutto di tecnica. Il dato della commedia è sottile ma piccolino, commovente ma povero; povero e piccolino non in senso assoluto, ma per dar materia a costruirvi sopra tre atti. L'azione che in essi si svolge, dirò meglio, il «fatto» che il Rocca ci pone innanzi, si ha l'impressione che non potesse dare materia se non per un dramma di un atto. Ora, non è da escludersi che quanto dà materia per un atto unico possa, con arte sopraffina, essere svolto in una commedia di più atti. Non credete, ad esempio, che un ingegno meno delicato e meno aristocratico di quello di Dumas figlio avrebbe potuto fare della *Visite de noces* una commedia di tre atti? Non avremmo, forse, un piccolo capolavoro quale *La visite de noces* ci appare, ma sarebbe forse pur bella una commedia di tre atti dal Dumas costrutta su quel dato. — E in tre atti piacque al Rocca di svolgere — stavo per scrivere «diluire», ma la parola parrebbe irriverente, e di ogni reverenza è degno *Il nido rifatto* — di svolgere l'azione di quest'opera sua. Nulla a ridire. Se non che, a parer mio, egli non fu completamente felice o fortunato nell'aggiungere, nel rimpolpare, nel dilungare, per presentare tre atti di «ordinaria misura». — Egli è ricorso, anzitutto, alle molte parole; e parecchie, specialmente di quelle pronunziate dal protagonista, sono superflue, alcune sono la ripetizione di altre già dette. Poi, ha introdotto qualche personaggio inutile. Quasi la metà del prim'atto è occupato da una donnetta, operettaia o canterina, che con l'azione non ha nulla a che vedere. Tutt'al più, e se quell'episodio parve al Rocca valesse a rivelare uno stato d'animo del protagonista, o a lumeggiarlo, sarebbe bastato il far di quella canterina una macchietta e il darle da pronunziar poche frasi. Ella invece, l'ho detto, e il suo episodio, occupano una buona parte del primo atto; cosicché parrebbe persino, a qualche inesperto, che l'azione della commedia s'impernii su di lei. Dico a qualche inesperto: perché la canterina è la «seconda donna», e sul manifesto, nell'elenco dei personaggi, v'è pur quello della primattrice; chi non è un ingenuo aspetta che comparisca Hesperia Sperani.

Ed eccola finalmente, Hesperia Sperani, la primattrice. Non ci appare che verso la fine del second'atto, per dir poche parole. E ci riapparirà nel terzo..... per tacere, o quasi. Non credo ci sieno nel repertorio parti di primattrice più brevi, più incolori, più inconsistenti e meno significative della parte di questa Elena nel *Nido rifatto*. E perché il Rocca l'ha fatta tale? Perché quell'Elena l'ha vista così, l'ha sentita così, inesistente? Non v'era da trarre fuori da questo personaggio una figura scenicamente di primo piano e artisticamente imponente? Mi pare che sì, e non so spiegarmi il procedimento dal Rocca seguito. Non fosse che al terz'atto, quando il suo ex amante le rammenta il passato, e i loro errori, e le indica e le insegna ciò che ora bisogna fare, come bisogna agire, come contenersi, su quale strada avviarsi per rimediare, per evitare l'ultima rovina, insomma per «rifare il nido», eh, perdincibacco, quella donna potrebbe parlare, dovrebbe aver qualcosa da dire: o in un senso o nell'altro, o pel sì o pel no, difendendosi o aggredendo, riconoscendo e scusandosi o protestando e inalberandosi, rassegnandosi o insorgendo, ridendo da spudorata o lagrimando da madre angosciata.... Non so, non so, perché la figura di Elena è inespressa, non sappiamo quasi chi sia, non sappiamo che valga e che voglia, nulla sappiamo; ma qualcosa da farle dire dovea esserci, appunto per farci sapere....

Ahimè, so bene che chi ama il teatro e lo pratica o ne vive ha il brutto vezzo sovente di voler rifare a modo proprio le commedie degli altri. E può darsi ch'io, oggi, mi lasci prendere da quel brutto vezzo.... (Però, e in ogni modo, non me ne voglia il Rocca. Se mi sento il desiderio di metter le mani in una commedia e di rifarla o di modificarla a modo mio, è segno che stimo quell'opera, e che, sebben difettosa, mi par cosa degna. E si assicuri che in tante in troppe commedie e commediole nuove che vengono alla ribalta non mi verrebbe mai il ticchio di metter le mani; o ce le metterei soltanto se fossi un salumiere....) Ma poi che ho accennato a quelli che mi resultano i difetti del *Nido rifatto*, dirò che a parer mio il dare uno sviluppo alla parte di Elena — il farle fare e farle dire qualcosa, povera donna! — servirebbe, non foss'altro, a togliere in contrapposto ciò che di inutile, di ingombrante, di inconsistente, di vanamente e anche un po' fastidiosamente ripetuto — (i discorsi sull'Africa ad esempio) — vi è nella commedia. Insomma: togliere le zeppe, le lungherie, e mettere ciò che sarebbe interessante, forse appassionante, e che, per l'economia dell'opera d'arte, mi pare sarebbe essenziale, non credo peggiorerebbe la commedia che il Rocca ci ha data. — E qui, in omaggio alla logica e per rispetto al valore delle parole, debbo dire che se veramente son difetti quelli che ho rilevati ed enunciati quassù, non li posso chiamare soltanto difetti di tecnica come dissi da principio; si va oltre la tecnica: e l'errore non ci fu soltanto nel modo come la commedia fu materialmente costruita e divisa in atti e in scene e dialogata sulla carta; ma ci fu prima, quando il Rocca la concepì e la costrusse nella mente, con quel lavoro di meditazione che ogni scrittore compie e deve far precedere al momento di porsi a tavolino per scrivere «Atto 1.°, Scena 1.°». — Posso ingannarmi; ma penso che se quel lavoro di meditazione dal Rocca compiuto fosse stato più lungo più minuzioso e più intenso, egli avrebbe «visto» in altro modo e in altro modo costrutta e formata la commedia, di cui la prima ideazione era stata felicissima, ricca di pensiero e di nobiltà.

Se non che, arrivato a questo punto nella lettura di questa pappardella, uno dei miei diciassette lettori mi dice: «Ma, amico mio, dei vostri discorsi, buoni o grami che siano, nulla ne capisco e ne posso capire perché voi, contro le buone regole, non mi avete prima raccontata la favola della commedia. Ve lo debbo insegnare io a fare il cronista ed il critico? (Oh, il critico, per carità! Dico le mie impressioni, così, alla buona....) Prima la favola; poi, se mai, e se proprio ne avete l'uzzolo, deduzioni e commenti....».

Va bene, va bene. Ora, in poche parole, vi dico la favola. Ma poi, dei miei discorsi ne capirete meno di prima. Per capirli bisogna sentir la commedia. Andate a sentirla. Ne vale la pena. Poi mi scriverete se siamo, per avventura, d'accordo, o se, invece, ho torto, come novantanove volte su cento.

Ecco qua. Ermanno Braun amò circa vent'anni or sono una donna maritata e ne fu riamato. La tresca fu scoperta, ci fu lo scandalo, la separazione tra moglie e marito. Un bimbo, Renato, figlio legittimo, fu posto in collegio. Elena, la madre, se ne andò, vagò pel mondo. Ermanno non la seguì, perché stanco, o deluso, o insofferente di legami; se ne andò in Africa, ideatore e capo di una impresa colonizzatrice. Poi ne tornò. E seppe che l'uomo di cui aveva sedotta la moglie è morto: ma della donna e del bimbo non seppe più nulla. — Ed ecco, un giorno, quel bimbo divenuto un giovinotto gli ricompare. È un malato, un inquieto, un sognatore di avventure. Cerca una via, ma non saprebbe adattarsi ad una vita misera, ad un lavoro mediocre e sedentario. È la madre che lo manda a lui, ad Ermanno, per chiedergli aiuto e protezione. C'è là quella colonia, laggiù, nell'Oltre Giuba. Vuole andarci, per arricchire in fretta. Ce lo mandi. La madre? Ne ha sempre vissuto lontano, sperduto. Le vuol bene, sì, ma può vivere lungi da lei.... Ermanno lo osserva, lo ascolta, lo scruta, comprende. Renato non è un ragazzo fatto per quel paese inospitale e per quel rude lavoro. E vuol dissuaderlo. Ma Renato si ribella e insiste. Invano Ermanno ricorre a tutti gli argomenti più affettuosi e più teneri per indurre quel ragazzo ad accettare un lavoro più tranquillo, più calmo, per convincerlo, soprattutto, a non espatriare. Invano egli sente per lui, e dimostra, una improvvisa tenerezza quasi paterna. Gliela inspira, una tal tenerezza, il ricordo triste del passato, della catastrofe che il suo amore per la madre di lui ha provocato, e nella quale fu il germe del male fisico e del turbamento mentale di cui oggi egli è vittima. Renato insorge; e insorge anche contro la madre sopraggiunta.... Ma poi tutto si acqueta e si aggiusta. Tra il secondo ed il terzo atto — e, veramente, non appar molto chiaro da che cosa provocato — un mutamento si produce nell'animo e nei propositi del ragazzo. Egli viene ad annunciare che rinunzia all'Africa e si ridurrà a vivere in una vecchia villa materna. E si congeda. E ad Elena che sopraggiunge, Ermanno (che parla sempre lui; Elena, lo dissi, non fa che tacere) dice cose giuste e sensate sebben dolorose: ella deve seguire il figliolo, stargli d'accanto, assisterlo, confortarlo, incoraggiarlo, dargli quell'assistenza amorosa che non gli ha data sino ad oggi, essere la madre che non fu per tant'anni. Ed egli, Ermanno, andrà lui in Africa, ci tornerà, e ci rimarrà, come in esilio, per espiare.

Questo racconto schematico, nel quale però è tutto il succo della commedia — ché il resto è riempitivo, non sempre gradevole, che rallenta lo svolgimento dell'azione e la inceppa e talvolta persino la oscura — vi dice quanto vi è di fine, di delicato, di artisticamente aristocratico nella ideazione del Rocca; ma, ripeto, meno felice è, a mio avviso, la costruzione del dramma, e in alcune parti il suo dialogo. Cosicché, se non mi paresse di essere troppo ardito, io consiglierei all'autore di voler rivedere l'opera sua dopo questo esperimento milanese, di volerla ritoccare, per renderla più lesta e più vibrante, più semplice e più significativa, più espressiva e più scenicamente efficace.

Nel complesso *Il nido rifatto* è ben recitato. La Sperani ha poche parole da dire e quelle poche dice con toni giusti e appropriati. Il Marcacci non era ieri sicuro della sua parte, e si è più di una volta «impaperato». Ma si sa, la Compagnia è in periodo di affiatamento, e da un povero attore che deve anche farla da direttore non si può pretendere che una parte lunga e nuova se la sappia a memoria parola per parola. Ma ha detto bene, e ha data un'impronta al tipo che deve rappresentare. Ottimo è il Bernabò, e un'ottima impressione mi ha fatto il giovane Bernardi. Se non m'inganno c'è in lui una buona tempra d'attore. È un giovane da tener d'occhio e da incoraggiare.

E chiudo felicitandomi con Gino Rocca. Non tanto per ciò che col *Nido rifatto* ci ha dato, quanto per ciò che, con questa commedia, così diversa dalle sue precedenti, ci ha dimostrato di potere e di voler fare in avvenire.

2 ottobre *Emmepì.*



(fot. F. Pasta)

L'ARENA VERSO VIA MAZZINI



(fot. F. Parma)

PIAZZA DELLE ERBE CON LA TORRE DEI LOMBARDI



(fot. F. Pasta)

LA SCALA GOTICA DEL PALAZZO COMUNALE



(fot. F. Pasta)

VIA DELLE FOGGE

LA III MOSTRA D'ARTE DECORATIVA A MONZA

II. - *Del gusto odierno e del gusto italiano.* - *Ceramiche, ricami e stoffe*
Vetri e ferri battuti. - *Gli stranieri.* - *Nostalgie per la mostra tedesca.* - *Conclusione*

Quando più particolarmente ci si volesse intrattenere sul gusto ornamentale odierno rilevandone, pur tra la confusione grande, certa propensione più diffusa e uniforme, ci sarebbe tuttavia da fare qualche riserva. Voglio dire di quella maniera alla quale inclinano molti e che poté già sembrare una ripresa di modi settecenteschi, ma è più propriamente una fioritura ibrida, mista di rococò e di gotico e d'asiatico: figure appuntite e angolose, curve e curvette spezzate, angoli e spigoli acuti, linee tronche o increspate, stravolgimenti, contorsioni, chineserie: un ritmo sincopato da *jazz band*, per così dire, il quale, benché non sia privo d'un certo suo fascino tra barbarico e raffinato, è pur ancora di gusto decadente. E ne è nata una specie di formula grafica che s'applica indifferentemente alla copertina della rivista e alla ceramica, alla stoffa e alla vetrata, al ricamo e alla decorazione murale. Questa moda, della quale a dirla in confidenza s'incomincia a provare qualche noia, per la verità viene in parte ancora una volta di Germania. E con ciò non vorrei essere fatto colpevole di quel facile luogo comune che quando s'è detto: tedesco, par che si sia detto tutto e non si discute più; tedesca, o no, quel che importa è che simile tendenza non si confà né si adegua in tutto al modo italiano di sentire lo spazio e le linee, le forme e le proporzioni. Se v'è un gusto che sempre rinasca nella nostra storia, questo è quello della curva a tutto tondo, del tranquillo ritmo circolare, della linea diritta e orizzontale, dell'angolo retto, del simmetrico, dell'armonico; e ciò non pure nelle migliori età, ma fin nel gotico e nel barocco. E ora avviene che parecchi dei nostri giovani decoratori si figurano di stare nella tradizione per il fatto che si valgono di motivi nostrani; ma poi li deformano e imbastardiscono al modo che ho detto, quando in ogni caso furon sempre gli elementi stranieri a essere sottoposti alle leggi del nostro gusto. Più che nel partito decorativo in sé, la tradizione sta in una certa continuità di modi e sentimenti generali.



Vaso della Società Ceramica Italiana di Laveno (Architetto Andlowitz.)

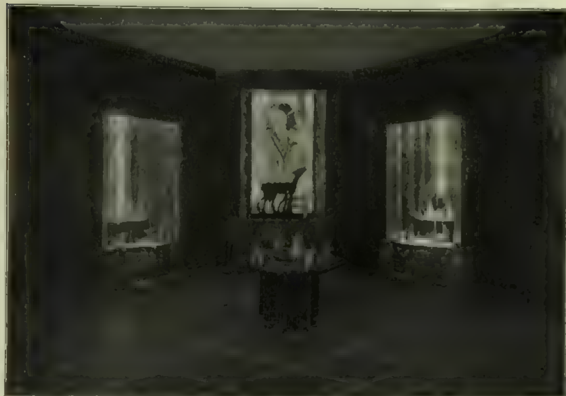
Tale è un po', ripeto, l'inclinazione che pigliano, chi più e chi meno, i nostri migliori artisti nelle loro ricerche decorative, da Giovanni Ponti all'Andlowitz a Giulio Rosso a Marcello Nizzoli e ad altri ancora. Questa osservazione, di carattere generale, mi sembra tuttavia doverosa, tanto la moda pare che vada propagandosi, e anche perché mi lusingo che non abbia da essere tutta



ARTURO MARTINI: *La fuga in Egitto*, maiolica eseguita da «La Fenice» di Albisola.



Mostra della Società Ceramica Italiana di Laveno. (Architetto Andlowitz.)



GUIDO ORTONA: *Vetrata con cerbiatti* nella sala dei Maestri Vetrai muranesi Cappellin & C.



Vetrata di Pietro Chiesa junior su cartone di Ubaldo Oppi.

inutile; va inteso nondimeno che essa non riguarda per nulla le belle doti d'ingegno e d'inventiva che dimostrano gli artisti nominati, né tocca la non mai abbastanza lodata iniziativa di quegli industriali che li hanno chiamati con sé a lavorare.

Ecco infatti, per via di queste collaborazioni, come le arti della ceramica e del merletto e del ricamo e del vetro appariscano oggi, in Italia, tutte vivificate e in parte rinnovate, così da poter sostenere ogni confronto straniero.

Gli architetti Ponti e Andlowitz, che prestano la loro opera, l'uno alla Società Richard-Ginori e l'altro alle manifatture di Laveno, hanno dato alle nostre ceramiche artistiche un'impronta nuova. Il Ponti è, fra tutti, ancora quello più schietto e più italiano: né rifarò l'elogio del suo ingegno versatile, tanto fertile d'invenzioni e d'arguzie; ma piacerebbe tuttavia vederlo uscito per intero da una certa qual cerebrale raffinatezza per cui riesce talvolta alquanto prezioso e lambiccato. L'Andlowitz segue più spiccatamente la formula decorativa sopra detta; ciò non toglie ch'egli abbia un grande buon gusto che si manifesta a pieno in alcune porcellane squisite.

Benché non raggiungano tanta perfezione, apparendo ancora incerti sia nella tecnica che nella via da seguire, i maiolicari di Albissola — G. Mazzotti, «Casa dell'Arte», «La Fenice» — si mostrano ad ogni modo assai migliorati; massime «La Fenice» sotto la guida di Manlio Trucco. E qui sono particolarmente da vedere alcune ceramiche, di cottura difficilissima, modellate da Francesco Messina e da Arturo Martini, dalla cui arte mi pare che per questa via si potrebbero ottenere cose eccellenti. Non meno notevoli ancora le ceramiche faentine, specialmente quelle di Melandri e Focaccia, che sono caratteristiche per le belle invetriature dai riflessi metallici.

Il merletto veneziano, la cui sopravvivenza si deve principalmente alla manifattura Jesurum, ricompare oggi in veste nuova e impreveduta grazie all'opera che vi si è aggiunta del fiorentino Giulio Rosso. Felicissima scelta: quest'artista ha una sua vena tutta fresca, briosa e leggera, singolarmente adatta a questo genere di lavori ch'egli orna di motivi e capricci e intrecci svariati e leggiadrissimi.

Similmente il merito d'aver sollevato a nuova vita l'arte del ricamo a mano che s'immiseriva nel più trito convenzionalismo spetta a Carlo Piatti di Como. Questo ardito industriale, chiamando prima con un pubblico concorso gli artisti italiani a collaborare seco e affidando poi la direzione artistica della sua manifattura a Marcello Nizzoli, ha vinto pregiudizi, scosso apatie e dato un esempio che oggi vien seguito da molte parti. I suoi scialli ricamati, su disegni di Nizzoli, di Brunelleschi e di altri, presentati poi in modo assai decoroso e attraente, sono fra le cose belle della mostra. In questo campo vanno ricordati ancora gli scialli della bottega di Nino Siglienti; le stoffe ricamate su disegni della contessa Carla Visconti di Modrone Erba; i pannelli di Francesco Dal Pozzo; i tappeti disegnati dal Cambellotti ed eseguiti da Brunilde Sapori; e infine gli arazzi e i cuscini, assai noti oramai, del futurista Depero, i cui effetti decorativi, audaci e vivacissimi, riescono alcuna volta assai efficaci e alcun'altra spiacciono per non so quale abuso di motivi meccanici e geometrici.



Sezione della Germania: Allestimento della signora Schloemann, mobili dell'architetto Bruno Paul.

Fra i tessuti: quelli stampati di Rosa Giolli Menni e le sete di Carlo Ravasi.

La rinascita dei vetri soffiati muranesi, che è una delle glorie della nostra arte decorativa moderna, non ha più bisogno d'essere segnalata. Fragilità opalescenti, fioriture aeree, misteri equorei, dove non sapreste più

dire se sia la materia che si rarefaccia, o il soffio umano che si rapprende: questi vetri usciti dalle fornaci di Cappellin e dalle fornaci di Venini hanno oggi ammiratori in ogni parte del mondo; il che prova ancora una volta che, pur nell'arte applicata, le opere più universali sono quelle che più recano manifesta l'impronta della loro patria. E tanto più ammirevoli sono questi due industriali per il loro continuo sforzo di migliorarsi e superarsi: Venini, coadiuvato dallo scultore Martinuzzi, studia nuove forme e modelli; Cappellin cerca raffinate combinazioni di venature e paste colorate.

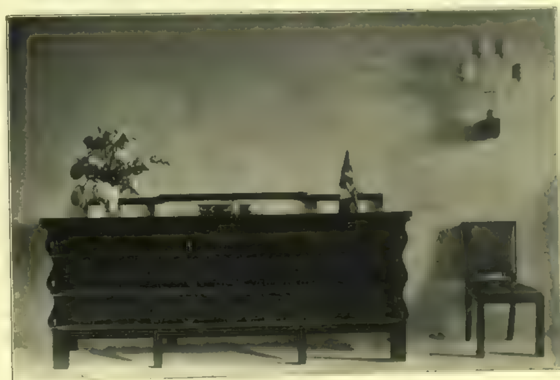
Pietro Chiesa a sua volta, giovandosi dell'opera di parecchi nostri architetti e pittori, va sempre più migliorando le sue vetrate che son luminose e ornate. Da notare, altresì, sono quelle di Felice Quentin, disegnate da Bramanti e Vagnetti, e ancora una della ditta Vedar su cartone di Giuseppe Guidi, del quale van pure ricordati gli ottimi smalti.

L'oreficeria figurerebbe mediocremente se non fosse Alfredo Ravasco a sollevarla coi suoi lavori impareggiabili, ninnoli e gioielli squisiti, in cui l'eccellenza dell'arte s'accoppia ad una fantasia poetica e gentile. E all'occasione si può anche vedere quali frutti sappia trarre quest'artista dalla Regia scuola del Corallo di Torre del Greco, a cui va imprimendo un gusto tutto vivo e nuovo.

Con Alessandro Mazzucotelli, maestro geniale, e con Carlo Rizzarda, discepolo, tutti sanno come oggi, in Lombardia, l'arte del ferro battuto rifiorisca in modo speciale: e i ferri esposti dai due artisti sono ben degni dei loro autori.



Letto nella sala de «Il Labirinto», ideato dall'architetto Gio. Ponti.
Stoffe ricamate su disegni della contessa Carla Visconti di Modrone Erba.



Sezione della Germania: Mobili di Bruno Paul

Di arte grafica non ce n'è molta a questa mostra, ma in compenso dell'eccellente. Vediamo infatti Mario Sironi e Guido Marussig: l'uno con tutta una serie di quei suoi singolarissimi disegni, tragici e violenti, ironici e sferzanti, ricchi di virtù plastica e insieme d'espressione; l'altro con una saletta garbatissima, da lui arredata, dove si vedono alcune delle sue copertine e illustrazioni, caratteristiche per il loro stile sobrio e severo.

La Federazione Fascista delle Comunità Artigiane, con bella e pratica iniziativa, ha curato l'allestimento di una serie di botteghe al fine di giovare all'estetica del laboratorio o della bottega artigiana. Alcune di esse sono interessanti e specie quella del Vetraio d'effetto piacevole e vivace.

✱

Fra gli stranieri, lasciate Francia, Spagna e Ungheria, le quali non mostrano gran che, né alcuna cosa particolarmente segnalabile, ricorderò le note porcellane danesi di Bing e Grondhal, e massimamente quelle modellate da Kai Nielsen e da Jean Gauguin, nelle quali è come un sentore di barbara paganità, e i bellissimi vetri e cristalli svedesi della manifattura di Orrefors. Della Svizzera si può vedere il salotto del gruppo de La Sarraz, unico esempio a questa mostra di arredamento in istile cubista, il quale, non foss'altro, sta a dimostrare come questa moda divenga a poco a poco sufficientemente uggiosa. Della Russia, oltre una serie di buone incisioni, la mostra del teatro sempre istruttiva e piena d'interesse.

E poi la Germania. Ma qui bisogna entrarci con occhi bene aperti e senza preoccupazioni; né in bene né in male. Perché non va dimenticato che c'è sempre in giro una diffusa e spesso inconfessata nostalgia per tutto ciò che viene di qui. Ora, vinta l'ammirazione per il bello e ordinato modo della presentazione, curata da Bruno Paul, guardiamone con calma gli oggetti esposti. Ma che caos, che accozzi, che stramberie, che smarrimenti! Da un mobile nudo e scheletrito passiamo ad un altro tutto a sgonfi e ondulazioni; da una sottile lumiera di poche linee spezzate ad un'altra guizzante e rigogliosa di fogliami, curve e campanule; da una statuettina di gusto africano a un paravento giapponesizzante; e avanti così. Già Alfredo Kuhn, nella prefazione del catalogo, riconosce il contrasto tra la profusione, da un lato, delle forme mosse e barocche, e lo spiccato e razionale purismo, da l'altro; ma



Federazione Fascista delle Comunità Artigiane: Sala delle trinaie di Cantù.


Sala delle Ceramiche Richard-Ginori.


Porcellana della Richard-Ginori di Doccia.
(Disegno di Gio. Ponti.)

ce n'è di più: tutti i più variati elementi qui son messi a profitto: gotici e negri, romanici e tahitiani, futuristi e neoclassici e bizantini e asiatici e non so che altri ancora. Se poi si pensa che, forse più d'ogni altra, l'arte decorativa dovrebbe essere l'espressione genuina di modi di vivere e sentire e del carattere e degli usi di un popolo, si sente bene quanto poco naturale sia questa: prodotto artificioso di un intellettualismo disperato e di una cultura tutta brancolante nell'eclettismo e sopraffattrice d'ogni naturalezza. Così nascono cose magari belle e raffinate, ma d'una freddezza quasi perversa e inquietante dove manca ogni senso d'intimità e di quiete; e altre brutte e bruttissime. Bisognerebbe passarle a una a una, e lo spazio manca. Dirò soltanto che il punto d'equilibrio di tutte queste ricerche discordi mi pare stia ancora nell'attaccamento al passato, e cioè nella ripresa di quel caratteristico barocco tedesco, che potrà alle volte sembrare un po' goffo e pretensioso, ma è tuttavia sano. Si guardino, per esempio, gli argenti di Emil Lettré, o meglio ancora quelli di Alfred Kopka, che ci fanno pensare alla vecchia Germania casalinga e paesana del buon tempo giovanile di Goethe. Rimane la disciplina manuale: la perfezione straordinaria della tecnica, delle macchine e del mestiere, la perizia nel piegar la materia, la eccellenza insuperabile nel lavorare ogni specie di metalli. E qui son d'accordo con Antonio Maraini che bisognerebbe imparare; ma stiamo molto accorti e non senza aver prima bene ravvivate le naturali scaturigini della nostra espressione. A che servirebbe mai tutto ciò senza un ordine spirituale?

*

Conchiudendo, bisogna riconoscere che dalla prima a questa terza biennale c'è un innegabile e progressivo miglioramento. Il nuovo programma essenzialmente pratico, se pur non attuato per intero, il maggior rigore della selezione, le migliorate e accresciute relazioni fra artisti e industriali, fanno sì che questa mostra si presenti con più ordine, senza troppi orrori, e lasciando anche intravedere nelle cose migliori una certa unità di indirizzo.

E perciò occorre insistere. Come s'è visto, quel che di meglio si fa oggi in Italia è ancora più nel campo dell'ornamento che non in quello costruttivo. Ora il nuovo problema non è tanto di cercare delle formule decorative, le quali poi sono fuggevoli e soggette al variare delle mode, quanto di trovare le nuove forme idonee alle mutate condizioni del nostro vivere quotidiano. Così vorremmo vedere una buona volta tralasciata la solita retorica delle esposizioni e abbandonati gli allestimenti pomposi e inutili; e per esempio, piuttosto che un vanitoso salone da ricevimento vedere magari una cucina moderna da servire per tutti; e invece di tanti stucchevoli arazzi e pannelli decorativi vedere nuovi modi di illuminazione adatti alle invenzioni moderne. Al qual proposito va segnalato il tentativo di Pietro Chiesa che, presentando una lucerna a lastre di vetro orizzontali, offre già una soluzione pratica, ancorché discutibile dal lato estetico. E faccio appena qualche caso. Quanto alle relazioni fra arte e industria, che dovrebbero essere come il fulcro del rinnovamento, perché non tentare, presso la Direzione della Mostra o dove meglio si creda, l'esperimento di un ufficio di collegamento, a somiglianza in parte del *Werkbund* germanico, o come si fece a Parigi per l'esposizione del 1925? Scopo dell'ufficio: quello di promuovere gli accostamenti, eliminare le diffidenze, smorzare i contrasti, favorire le collaborazioni e ordinare occorrendo quelle esposizioni di modelli a cui ha accennato Carlo A. Felice.

Infine bisogna cercare la via della persuasione, trovare quel modo di uscire dalla esposizione verso la vita che ancora non si ha.

E basta ancora oggi andare attorno per le nostre vie, metter piede in qualche luogo pubblico, o entrare nelle case, non dico della media borghesia, ma dei nostri ricchi per vedere quanto ne rimanga da fare.

PIERO TORRIANO.


Un merletto veneziano eseguito su disegno di Giulio Rosso.


JEAN GAUGUIN: *Europa* (ceramica). Museo Nazionale di Stoccolma.


Brunilde Sapori: Tappeto su disegno di Duilio Cambellotti.

IL VIAGGIO INAUGURALE DELLA «SATURNIA»

I PRIMI DUE GIORNI DI NAVIGAZIONE: DA TRIESTE A NAPOLI



Napoli: S. Eminenza il cardinale Ascalesi e S. E. Ciano salgono a bordo della grande motonave. (Fotografie Troncone)

La partenza della *Saturnia* da Trieste (v. numero precedente), avvenuta cronometricamente a mezzogiorno del 21 settembre, come era stato annunciato, fu veramente emozionante.

Tutta Trieste si era riversata sulle ampie rive del porto, e quando la bella nave, tolti gli ormeggi, iniziò la sua uscita dal porto, furono assordanti grida di gioia che si levarono dall'immensa folla convenuta a salutare quella che è ora la più grande, lussuosa e veloce motonave del mondo.

Distaccatasi maestosamente dal molo all'urlo delle sirene di tutte le navi ancorate nel porto e fiancheggiata da numerosi idrovolanti che, con meravigliose evoluzioni, vollero salutare anch'essi la partenza della bella nave triestina, è così che la *Saturnia* iniziava festosamente il suo primo viaggio per Buenos-Aires, al completo di passeggeri in tutte le diverse classi, delle quali avremo agio di parlare.

Prima di partire furono mandati telegrammi a S. M. il Re, alla Principessa Giovanna, madrina della nave, al Capo del Governo, a S. E. Ciano, le cui risposte furono lette dal comm. Antonio N. Cosulich, nell'occasione del primo pranzo a bordo.

La nave tiene magnificamente il mare. Nessuna ondulazione. In pieno Adriatico pareva di trovarsi su un lago.

Davanti a Pola, con commosse parole del senatore Salata, che era a bordo, venne calata in mare una corona d'alloro con la scritta *A Nazario Sauro — a tutti i morti del mare.*

A Lussimpiccolo, culla dei Cosulich, fondatori della Società, festosissime manifestazioni da parte degli abitanti che, con numerose imbarcazioni, erano venuti ad assistere al passaggio della *Saturnia*.

E la nave filava. Pittoresco il passaggio dello stretto di Messina, Messina tutta illuminata al pari di Reggio e Villa San Giovanni.

Giunta a Napoli, la mattina del 23, vi fu a bordo un grande ricevimento delle autorità napoletane e di moltissimi invitati.

Una delle nostre fotografie mostra la salita a bordo di S. Eminenza il cardinale Ascalesi e di S. E. il ministro Ciano.

S. Eminenza, dopo una visita alla nave, e dopo una breve funzione religiosa nella chiesetta della prima classe, discese a terra, mentre S. E. Ciano rimase a bordo pronunciando a colazione un forte discorso beneaugurante e ricordando i due Cosulich scomparsi immaturamente prima di poter vedere la loro bella nave solcare i mari.

La permanenza a bordo di S. E. Ciano, dopo che la nave aveva già lasciato Napoli, procurò ai passeggeri una caratteristica scena fuori programma: la sua tranquilla e sicura discesa a Capo Circeo presso Terracina, a sera inoltrata e con un mare agitato, in un *mas* che era venuto ad incontrarlo.

La *Saturnia* salutò la partenza del Ministro con fuochi di bengala bianco, rosso e verde, costituenti una riuscitissima illuminazione della nave che riprese subito la sua rotta per Marsiglia. Ne riparleremo.

C. S.



La *Saturnia* a Napoli, visitata dalle autorità: S. E. il Ministro Ciano (2), il senatore Francesco Salata (1), l'on. Francesco Giunta (3), il comm. Antonio N. Cosulich (4).

UNA FESTA DEL LAVORO

LE SOLENNI ONORANZE AL GR. UFF. GIOVANNI PAVIA

Il 1.° corrente, nella magnifica sede di Milano della Riunione Adriatica di Sicurtà in Via Manzoni, 38, alla presenza delle Autorità e delle più spiccate personalità del mondo economico, finanziario e industriale, si è svolta una simpatica festa del lavoro: veniva celebrato il quarantennio d'attività del



Il Gr. Uff. Giovanni Pavia.

gr. uff. ing. Giovanni Pavia, Direttore Generale della Società.

Giovanni Pavia, nato a Milano nel 1863, è figlio di Arnoldo Pavia, pioniere della Previdenza in Italia, patriota valoroso che fu tra i difensori di Marghera, cittadino onorando che, fra le altre cariche, tenne per molti anni quella di Presidente della Camera di Commercio di Milano.

Laureatosi in ingegneria nel 1886, Giovanni Pavia entrava nel settembre 1887 a far parte della grande famiglia della Riunione Adriatica di Sicurtà, il potente istituto italiano d'assicurazioni, che, sorto nel 1838 a Trieste, è sempre stato ed è ovunque, col suo simbolico leone di San Marco, una sicura affermazione d'italianità.

Ne divenne ben presto, prima il Segretario Generale a Trieste, poi, il Direttore per l'Italia a Milano, ed infine Direttore Generale. Sotto la sua guida energica ed illuminata, prosperarono le sorti della Riunione Adriatica ed egli divenne una delle personalità più cospicue della metropoli lombarda.

Fu per diverso tempo consigliere della Camera di Commercio di Milano ed in tale qualità partecipò come Presidente o Membro a varie importanti Commissioni.

Il Governo lo chiamò sovente a portare il contributo della sua competenza in più di una Commissione di studio in materia d'assicurazione. Ed il Governo Nazionale aderì alla cerimonia in onore del gr. uff. Pavia con beneaugurnti telegrammi dei Ministri Volpi e Belluzzo e dei Sottosegr. Bottai e Suvich.

Durante la grande guerra, essendosi interrotti i rapporti con le Società di riassicurazione estere, l'ing. Pavia pensò di emancipare l'industria assicurativa nazionale dalla soggezione delle imprese straniere e si adoperò validamente per la creazione di una industria italiana della riassicurazione.

Dopo Vittorio Veneto il Governo lo inviava a Parigi come esperto d'assicurazioni per la elaborazione dei trattati durante il Congresso di Versailles per la pace.

Il gr. uff. Pavia è Presidente dell'Assicuratrice Italiana di Milano, da lui creata nel 1898, Presidente della Riassicuratrice di Milano, Vicepresidente della *Protectrice* di Parigi e della Mutua Italiana di Assicurazione Bestiame di Milano, Consigliere d'amministrazione dell'Unione Italiana di Riassicurazione di Roma, del Lloyd Siciliano di Roma, dell'Augusta di Torino, della Società Italiana per l'Assicurazione dei Crediti all'estero e dell'*Orient* di Costantinopoli.

Le sue doti elette di assicuratore e di dirigente, la sua fervida attività in pro dell'industria nazionale delle assicurazioni, lo indicarono a Presidente della Federazione Nazionale Fascista delle Imprese Assicuratrici. Egli inoltre è Membro del Consiglio Superiore dell'Economia Nazionale, del Consiglio Generale della Confederazione Nazionale Fascista dell'Industria Italiana, dell'Unione Industriale Fascista delle Provincie di Milano e Varese e della Associazione fra le Società Italiane per Azioni. È anche Amministratore del Credito Italiano e della Banca di Credito Italo-Viennese di Vienna.

Egli diede opera alla soluzione di problemi importanti della sua città facendo destinare dalle Compagnie d'Assicurazione fondi per la costruzione di case popolari in Milano e prospettando e promovendo la costituzione del R. Istituto di Studi Commerciali di cui è Presidente.

L'on. Belloni, Podestà di Milano, nel prendere la parola durante la cerimonia celebratasi in onore del gr. uff. Pavia, disse testualmente: «Quando in una sala si raduna come oggi tutto il fiore della vita cittadina ed il fiore della vita nazionale, si può concludere che oggi l'ing. Pavia non è all'ordine del giorno soltanto della sua Società, ma all'ordine del giorno della città di Milano, della Nazione e di tutte le forze lavoratrici italiane.

«Nella nostra città che ha tratto dai traffici intensi la ragione essenziale di vita, è



La sede della Riunione Adriatica in Milano.

bene che di quando in quando si arresti il ritmo della vita per raccogliere il pensiero, il cuore intorno a quelli che, come l'ing. Pavia, rappresentano uno dei condottieri della buona corrente. Se la nostra città ha oggi in Italia un primato incontestabile, riconosciuto nel mondo, non si deve soltanto alla virtù della nostra razza tenace e lavoratrice, ma si deve anche ad un piccolo numero di uomini, i quali hanno fatto nel vasto o nel piccolo campo della loro attività, larga esperienza provvida per la ricchezza della città — sorta attraverso la grandezza delle industrie — che è una parte della somma della ricchezza nazionale.

«Ora l'ing. Pavia è stato uno di questi condottieri, portando in più l'amore tenace per la sua Milano che è orgogliosa di annoverarlo fra i suoi cittadini migliori».

Nessun maggiore elogio poteva venire al festeggiato di quello rivoltogli dal primo Magistrato della sua città natale. *O.*



Il salone terreno durante la cerimonia.



Il festeggiato (×) fra le autorità ed i suoi collaboratori.



TRA LE MEMORIE E LA SPERANZA.

Solenne come un altare, leggero e lontano come una nube, sorge il Monte Rosa a chi lo contempli dalla prealpe fra il Verbano e il Ceresio. E, col Rosa, nei più chiari mattini, tutte le Alpi, dalle Orobiche al Generoso, al Támaro, al Viso sfumano nelle estreme punteggiature delle Marittime: sono i certi confini, è la chiara fisonomia della Patria che si svela allo sguardo rapito, all'animo fatto tacito e commosso.

Ma per contemplare così quella parte della terra che Dio ha assegnato al nostro agire ed al nostro patire bisogna portarsi in alto, come fa lo sparviero, uccello che non ha emuli in bellezza ed in ardimento, uccello che rota ad ali ferme nel cielo avvistando la sua battaglia. E, similmente, per vedere i confini e i destini della Patria dalla Lombardia del 1840, ancor polluta dalle lascive cortigianerie nelle feste dell'incoronazione di Ferdinando, bisognava levarsi col cuore e col pensiero in alto, dietro la parola profetica dell'Esule Massimo, dietro la divinazione eroica del Genovese.

Da questa chiara concordia di simboli si ispirano il titolo, gli eventi, gli affetti del romanzo *Sparvieri* [1] di Luigi Gasparotto.

Paesano romanzo per i paesaggi che evoca sulla montagna e nella pianura. Della vicinanza e dell'intelligenza intima dell'Alpe questo veneto cortese fa, quasi, un merito ed un privilegio alla metropoli dell'Insubria: « Bisogna vivere a Milano — esclama col suo protagonista — per saper amare le Alpi! ». E con nostalgica simpatia si sofferma a pensare la bellezza sfuggita di *Milanin*, piccolo com'era quasi novant'anni fa. « Cara vecchia Milano, com'era bella nella evidente disarmonia delle sue strade.... colla cinta anulare dei navigli e la ghirlanda verde dei bastioni!... » In questa romantica cornice rurale e cittadina un protagonista, che sembra si levi da una tela — anzi dalla omonima tela — di Tranquillo Cremona, bello di patrizia bellezza affinata dai secoli, bianco in volto, con due occhi azzurri grandissimi, splendenti di pallore e di dolore, figge sulla fanciulla amata uno sguardo da sparviero, lo sguardo di signore fatale sulla preda bella docile e vinta. Vinta per la vittoria di amore sugli odî di famiglia, per la legge che avvicina, al paro dei figli dei Rantzau, Febo e Madda Alteni, in una vicenda tragica ed appassionata, al di sopra delle memorie dei loro genitori che si offesero e si odiarono.

Attorno al mesto amore lo sfondo della Lombardia dopo il « Ritorno d'Astrea » celebrato dal Monti, maledetto dal Foscolo e, più presso, della Lombardia di un ultimo decennio, quando le primavere incalzano verso la primavera eroica delle barricate e della campana a stormo. Nella tragica estate, nell'agosto indeprecabile il romanzo *Sparvieri* che era sceso in città, nelle sale dorate, nelle « corsie » tumultuose, ridiventa romanzo di prealpe e di bosco, riecheggia glorie varesine e comasche di pugne garibaldine e di cospirazioni mazziniane, di caccia di battaglia e di morte. L'Eroe passa coi primogeniti della sua gloria, nell'epilogo squillante di allarmi, passa a specchio dei laghi subalpini, passa coi suoi « sparvieri » lassù sui cigli onde si divina nelle aurore limpide la fisonomia della patria; passa colla protesta che culmina a Morazzone, che da Morazzone sguiscia inafferrabile al nemico verso la terra d'Elvezia. E ancora sulla frontiera, per tutte le macchie, per tutti i ronchi, su tutte le cime e su tutte le valli, Luigi Gasparotto cerca esperto e devoto le belle orme del contrabbando sacro che rinvigoriva l'attesa delle stagioni promesse; benedice ogni sentiero di pericolo e di monte colla benedizione riconoscente e degna che, a quei volontari primi, può salire dal fante volontario sul Carso.

Non hanno lapidi il Bisbino, San Matteo, Val di Muggio, ma la bellezza dei siti riceve dalla memoria della gesta silenziosa e mortale un compimento che la fa augusta; hanno, invece, lapidi ed ossari i luoghi della nostra ultima prova, ma che valgono marmi e bronzi? Alle madri, alle sorelle, alle spose questo solo urge: che non si sentano soli mai i loro morti. Una io ne so che, quando all'estate è finita la bisogna di dovere e di pane, raggiunge dalla città lontana il piccolo cimitero carsico e vi trascorre, seduta sulla tomba, col gentile muliebre lavoro accanto, alla verace ombra dei cipressi, le sue vacanze così: libera dalla vita che dimentica, presso il morto fido che aspetta. Perché mai ci cada dal cuore il nome degli itali calvari, con sororale devozione Alma Mater invoca *Luce di gloria su i monti sacri all'Italia redenta*. È volume d'arte di Bestetti e Tumminelli, dove, « con una penna tolta all'ala di vittoria », tutte le cime del valore splendono come gli astri più belli della nostra costellazione augurale. Tutti!: Sleme, Rombon, Tofane, Sabotino, Dosso Faiti.... A Veliki Hribach-Dosso Faiti, a quei giorni d'ottobre 1916, sta fermo, tuttora, nel ricordo, in faccia ai suoi fanti, Giovanni Orsini:



LUIGI GASPAROTTO.

> Primo plotone, compagnia undicesima
> del Reggimento cenquarantanove,
> a me d'intorno per la nuova cresima....

È Giovanni Orsini un toscano spirito complesso di violenti desideri ignudi, torrido di dubbi metafisici e di arsure di cupida giovinezza che negli atti di *Agur* — il dramma di Salomone sapientissimo ed inappagato — si aggrovigliano spasmodici circondando di ieratico l'erotico. Vortica la passione nell'aria anche quando l'Orsini sceneggia rapido le storie, i pugnali, i veleni del Cinquecento omicida. Ma questo toscano è, precisamente, un livornese che rivendica, con carità di figlio, ciò che il melodramma europeo deve alle idee anticipatrici di Ranieri de' Calzabigi; è un livornese che, con cuore di fratello, nel *Vangelo d'un mascagnano* (Vecchi, Milano), interpreta l'opera di caposcuola del suo concittadino vittorioso. È l'Orsini uno storico fervido di tutte le arti, e in queste rime *Le doriche* (Cappelli, Bologna), il suo orgoglio di stirpe va dalle trincee alle basiliche, dagli eroi agli artefici, in una pienezza di religione italica che onora tutte le memorie dell'azione e della creazione

Le memorie sono forza così possente che, battendo ai confini assurdi, li spezza alla fine. Vedete nei *Momenti lirici* di Ario Tribel (Parnaso, Trieste, 1927) quale fosse nella Trieste austriaca il trascendente effetto di una semplice recita di dilettanti. Nelle strofe del Tribel si esala l'anima della Trieste che fu, come si esalava, anche là a proposito di un teatrino di filodrammatici, in una non dimenticata novella delle *Quasi artiste* di *Haydée*. Sì possente forza hanno le memorie che insegnano ai figli degli emigranti la via del ritorno. Figlio di un salernitano che redigeva nel Brasile *Il Garibaldi*, di un esule accorato che morì profferendo ultima parola « Italia », educato da lui, nell'acerba lontananza, al culto delle lettere italiane, Arsenio La Corte, nato nel 1897 a Jaguary Minas, respirò e cantò, nel verso e nella musica, la gloria di questa Italia de « l'uno e l'altro suo parente », questa lontana e materna terra non mai veduta col suo occhio mortale. Il canzoniere italo-brasiliano, la sua *Poesia d'oltre oceano*, amata a San Paolo da Antonio Zampedri roveretano, intesa e presentata in Italia dal patriota trentino Ferdinando Pasini (Trieste, Parnaso, 1927), è lirica un po' « ottocento » in tanto « novecento », come di un'Italia filialmente ferma ai modelli che i padri prediligevano. Ma malgrado questo ed anche per questo commuove. Ed oggi commuove ancor più il pensare che le mie parole, invece di salutare una promessa, cadono, come un fiore, su una tomba. Arsenio La Corte, appena giunto nell'Italia del suo sogno, come un pellegrino che scioglie il voto, nella forte terra di Rovereto, forse ai rintocchi della campana eroica, si è spento, nel fiore dell'ingegno e della vita....

La memoria che trapassa dall'una all'altra epopea, che fissa i volti preferiti della realtà, che, anche nella pena del distacco e della lontananza, si esalta ed esulta è sostenuta dalle risorse liriche dell'anima. È una forma civica di gioire della vita. L'antitesi di tale liricità si può essere tentati di trovarla nell'osservazione inesorabile che « esaspera il senso della vita quale è ». La formula appartiene a Gustavo Flaubert, celebre formula come è celebre questo incompiuto romanzo *Bouvard e Pécuchet*, oggi tradotto con zelo d'arte e finezza d'interpretazione da Claudio De Mohr (Alpes, Milano, 1927). I due copistucci restano fra le più divertenti figure create dall'osservazione umoristica: ma come sono sofferte! Quanta serietà e quanta pietà della cieca vita è in questa comica odissea dei due amanuensi che, affrancati da una ricchezza improvvisa, chiederanno di nuovo alla loro calligrafia il narcotico di dimenticare, copiando, i tormenti del volere e del fare.

Non però che ogni virtù d'osservazione sia, per necessità, pessimista. C'è un piacere di osservare, di avere *Gli occhi aperti*. È davvero aperti li ha Willy Dias, che ottimamente conferma nell'omonima raccolta di novelle (Mondadori, 1927) qualità egregie di acutezza festosa, destrezza di parola e d'anima nel sorprendere menzogne maschili e femminili, riso ed elegia. Geme infatti una nota elegiaca, quando la Dias esce a scrivere di una pura e di una buona: « dava all'amore quell'importanza che rende infelici le donne oneste, perché non trovano mai l'uomo che consenta a dargli una importanza uguale ». Della medesima elegia stillano le pagine dove Bianca de Maj racconta la vicenda breve di Bice e quella più lunga e non meno triste di Giovanna. Sono due esistenze di donna che nella stessa *Bottega del libraio* [1] — una botteguccia di libraio di paese — trovano presto o tardi, alla fine dell'amore, la sofferenza, viatico per tutti i giorni che restano o appello alla morte che si affretti. I sogni di giovinezza sfioriscono in Bice come una siepe dopo una burrasca di maggio, e Giovanna, coi diritti della devozione fedele, resta sola e spoglia come i rami ai venti d'autunno. Sono, entrambe, semplici mestizie di chi

[1] LUIGI GASPAROTTO, *Sparvieri*, Milano, Treves, 1927, L. 14.

[1] BIANCA DE MAJ, *La bottega del libraio*. Treves, L. 12.

si accontenterebbe, ove lo trovasse, dell'amore. G. A. Borgese, che chiama a raccolta *Le Belle*, sciamanti nella vita e nel sogno, nella realtà e nell'ideale di uno scrittore ancor giovane, neppur se gli rispondessero tutte sarebbe contentato, io credo. Ripeterebbe, faustianamente:

> Sì.... Ma il Real fu dolore
> E l'Ideal fu sogno....

V'ha in queste novelle (Mondadori, 1927) una nuova sensibilità del lontano che non ritorna. Simile all'amante di *Bianca*, anche il Borgese ha «scoperto il passato»: «per molti anni non mi ero accorto del tempo. Per me era come se non ci fosse che il domani: e al presente non mi fermavo nemmeno, e lo lasciavo scorrere come un po' di sabbia fra le dita, aspettando con piacere il giorno dopo». V'ha di più: v'ha la compiacenza di prevedere l'indomani degli idilli, come se l'ora felice sia tutta diafana di se stessa. Vi ha una impazienza spirituale che consuma anche le gioie non provate, che consente in anticipo — come in anticipo consente Rubè — alle delusioni posteriori. Al paro d'Eugenia del Rubè, al paro d'*Elvira* di queste *Belle*, le sue desiderate sono, un po' «già sciupate prima d'essere côlte». E le sciupa la risoluzione di goderle senza impegnarvisi, di goderle «come un miraggio che incanta senza illudere». Proprio, come direbbe la Dias, l'impossibilità maschile di dare a *Le Belle* l'importanza uguale a quella che esse darebbero a se stesse e al loro amore.

❦

È tutto passato e cimitero l'amore se non si ricrei di eterne speranze. Ed a queste eterne speranze fissano il cuore e la mente, con balda ortodossia, Fabio Gualdo e Renzo Pezzani. Vogliono entrambi essere i poeti della Croce di contro a quelli che vedemmo, poeti dell'aquila e del sacrificio cruento. Fabio Gualdo, nelle sue *Odi sacre* (Venezia, Emiliana editrice, 1927), vuole intrecciare col fiore dell'idea il fiore delle rime canore; nello svolgere i temi più vasti degli Atti degli Apostoli e del martirologio cristiano, nell'aggredire l'irreligiosità del secolo già un po' scomparso, è armato di un'eloquenza immaginosa e di una dialettica veemente. Apologeta convinto, sempre; più convincente poeta dove rivendica all'ispirazione cristiana le glorie della seconda egemonia d'Italia e dove affretta, col desiderio anelo, l'ora in cui le porte dell'eterno infinito ultimo vero saranno sollevate dalla morte liberatrice, dalla morte introduttrice nel regno misterioso ed ignoto. Così come preferisco Renzo Pezzani quando, ne *La rondine sotto l'arco* (Internazionale, Torino, 1927), più che in temi ed in certezze di fede si espande in ingenui giochi di perfetto candore e saluta, con riso coetaneo, le prime vestigia della giovine e reduce primavera.

Giorgio Umani, ne *Le parabole gnostiche* (Ancona, La Lucerna, 1927), è un ortodosso pur lui, forse: è un gnostico certo che seriamente, con arte già sicura, intende comunicare il mistico afflato delle sue intuizioni ultraterrene. La sua musa

> gravemente pensa e fa pensare;

la sua vetta lirica si leva contro il cielo; tutte le sue beatitudini sono differite al giorno in cui l'anima sentirà prossime le nozze coll'indimenticato mistero.

A Balilla Pinchetti, per sopportare l'inesorato scendere de l'ombra, presidiano il cuore ed il pensiero più vicini conforti. Ch'egli canta tutti nelle rime *Il caduco e l'eterno* (Bemporad, 1927). Lo rassicurano assieme la tenerezza di padre per la vita accesa dalla sua vita, la vita che lo continuerà, la liberazione del verso per il dolor buono e per la letizia casta, del verso annunziator di non viste realtà, e l'intuizione dell'uguaglianza di tutto il creato nella legge della morte, della sovranità dell'umano pensiero sullo spazio che dislaga e sul tempo che precipita. Mentre è invece musa di dolce e conquistata rassegnazione quella che sorride mite nei fantasmi di Giuliano Donati Petteni. Ha presentato le sue liriche *Intimità* (Bologna, Zanichelli, 1927) Raffaele Calzini che, interpretando un'opera di poeta, ha dato la misura del suo valore e della sua arte di prosatore. In questi canti nobilmente dolorosi, canti disperati talora di agnosticismo, canti cullati altra volta dalla donna dei sogni, emerge e si afferma solenne la fecondità arcana della sofferenza:

> nulla è perduto del dolor patito,

la suprema calma del totale distacco:

> E nulla chiedo. Al cuore non bisogna
> più nulla.

Non a te, non a te, combattente del Carso, reduce martire col tuo patire crudele, ma a noi altro ancora bisogna. A noi tempesta nel cuore l'ansia di dirti che la tua nave è «giunta nel porto» col suo carico di versi gentili di parole forti e buone ed è accolta dal palpito di cuori fraterni.

❦

Per festeggiare Carlo Ravasio ho convitato un convito ideale: convito di poeti. E non convitarvi Gino Gori come mi sarebbe possibile? L'irrequietudine monella e l'irrequietudine affettuosa del bimbo sono l'indole più costante e l'aspetto più profondo di questo cantore già pervenuto alle esperienze degli anni maturi e nascosto dalla sorte in una statura erculea. Che fluidità di immagini lievi, che carezze timide di parole immateriali, che murmure di musicalità fantastica nelle sue liriche migliori! Talvolta il bimbo eterno che vuol baloccarsi s'accorda colle delusioni del pensiero smagato e ne vengono fuori, con imperversare di metafore temerarie, situazioni allegorie e moralità aggressive, grottesche fiabesche e pur sempre suggestive e gentili. Pure, dall'uno all'altro volume, dal *Mulino della Luna* (Alpes, Milano) al *Grande amore* (Bemporad), diminuisce la tendenza al secentismo futurista e diminuisce perché l'orgoglio di sentirsi poeta si è fatto più rassegnato, perché la vita, ormai, è già stata giuocata, giuocata per la poesia.



Carlo Ravasio.

> Tutto a portata di cuore
> ho creduto

e, tanto avendo scommesso, non resta, in mezzo alla moltitudine che ha creduto a più concreti beni, se non la fierezza di bere solo alla coppa dell'estasi pia. Ma si esaspera insieme il bisogno di solitudine, si esaspera il bisogno di evasione, di partire subito, di partire ad ogni costo, di raggiungere un cantuccio senza uomini. Poiché a poco a poco s'è taciuta la speranza che lei ritorni, lei che potrebbe fermarvi....

Ed ecco invece lei che può fermare, apparsa nella vita di Carlo Ravasio: ecco un altro poeta di evasione divenire il poeta che s'affeziona e sta; ecco l'autore de *I paesi del cielo* darci ora le sue *Poesie d'amore*.[1] L'amore in Ravasio! I suoi due presentatori eloquenti, Ettore Cozzani nel 1924, Renato Simoni oggi, hanno subito, entrambi, la soggezione ammirata e simpatica di questa giovinezza responsabile ed austera, scagliata contro i due fronti, esterno ed interno, con uguale inflessibile fede. Porta, Carlo Ravasio nella carne giovane due ferite, della trincea carsica e dell'imboscata rossa: anzi il piombo di questa gli si conficcò dentro, il piombo della notte tragica e fratricida in cui gli ammazzarono a lato il camerata giovinetto ed eroico Mario Brumana. È un po' esangue, Carlo Ravasio, come i poeti del Risorgimento, e spicca bene il suo volto pallido dalla camicia nera, divisa delle vigilie. Lo si pensa in divisa facilmente. È un po' 1915, un po' 1919; un po' anche 1830. — Con permesso — chiede quando vi riceve nella sua villa ombrosa di Mezzana. Con permesso, ed in un attimo ritorna, in altro stile, collo sparato bianco invece della camicia nera.... Questo combattente di due battaglie, cessata la mischia ma non cessata l'azione, si affermò poeta la prima volta con un'opera insieme gentile e poderosa, con un'esuberanza ampia e ricca. I sogni vi dondolavano davvero sopra l'anima lontana:

> I paesi del cielo intraveduti
> fra l'ombre delle nuvole d'argento
> sono leggieri come ali di vento
> che tornano da mondi sconosciuti.

Ma accanto a questi sospiri di nostalgia c'erano spunti ed accenti di poeta cosmico, parabole universali, miti di futuro e di evasione. Appariva insufficiente la terra alla cupidigia degli uomini, brutta la terra che è terra e pietra, piccola chiusa come è fra quattro monti e quattro piani. Oggi l'ora presagita in un canto de *I paesi del cielo*, l'ora della riconciliazione col pianeta dove si odia, dove si sanguina, ma dove si può anche sperare ed amare, è sorta nel cielo di quest'anima pugnace, è sorta anche nel destino di Carlo Ravasio che, come l'Enjolras di Victor Hugo, pareva sin qui avere sola donna nel cuore l'Italia della vittoria e del Littorio.

L'amore imbalsama il mondo, anche allo spettatore senza speranza:

> Se non lo vedi lo senti cantare
> se non lo senti lo vedi passare

esclama Giovanni Orsini. E il Ravasio se lo sente dentro e sente che, piccioletto come è, penetra col suo profumo per ogni dove

> Oleafragrante, l'hai così piccino
> tu, quel tuo fiore sui rametti casti....

Ogni più piccolo angolo della terra è consacrato dalle reminiscenze più cortesi! Ora il poeta non vedrà altro, per tutto, che riso d'aprile, che sorrisi di aurora e, in questa letizia di amore, tutto il vivere sarà trasfigurato:

> Tu, nato nel cielo, l'umana miseria trascendi
> e il cuore degli uomini come una lampada accendi.

Non che lagrime non se ne piangano più. Ancora se ne piangono, ma con una consolazione indicibile:

> piangere è dolce quando è primavera.

Colla consolazione di un duplice privilegio, del privilegio benedetto di amare e di poter cantar l'amore, d'avere la voce e l'espressione dei propri anni più avventurati:

> la dolce rima del mio cuore alato,
> unico bene ne la mala sorte,
> che scende lieve lieve sul passato
> come la neve su le foglie morte.

Paolo Arcari.

[1] Carlo Ravasio, *Poesie d'amore*, con prefazione di Renato Simoni. Milano, Fratelli Treves, 1927. L. 9.

SESTA SERIE: *(Vedi quinta Serie nel N. 39 del 15 settembre 1927)*

L'ITALIA E GL'ITALIANI IN ARGENTINA

a cura di M. V. GASTALDI

Ditta cav. uff. Alessandro Cazzaniga - Buenos Aires — Melchiade P. Benini - Rosario
Ditta Giuseppe Peretti & C.ia - Buenos Aires — Mercado de Abasto di Buenos Aires
Una pagina di storia dell'agricoltura argentina — Ditta Furlan e Rondelli - Rosario di Santa Fè
Ditta Francesco Repetto - Buenos Aires — Ditta Giovanni Casaretto - Buenos Aires — Ditta Domenico Vaini - Buenos Aires
Impresa costruzioni di L. Falcone — F. T. Giannotti — Ferruccio Togneri - Buenos Aires
Ditta Vincenzo Biagini & Fratelli - Buenos Aires

DITTA CAV. UFF. ALESSANDRO CAZZANIGA - Buenos Aires

Tra i componenti la collettività italiana in Argentina, che molto ben a diritto vanta tante benemerenze nella cronaca del progresso della giovane Repubblica rioplatense, ci imbattiamo spesso in alcune figure di uomini tenaci ed intraprendenti, i quali, solamente mercé una sicura fede in se stessi e nel proprio avvenire, perseguendo senza un tentennamento, senza una debolezza, la difficile via tracciatasi, facendo veri prodigi di resistenza, di volontà e di adattabilità alle nuove regole di vita impostesi, alle maggiori necessità createsi, agli obblighi assunti, hanno saputo salire, gradino per gradino, la scala delle posizioni sociali, trasformandosi da operai o impiegati laboriosi, in imprenditori avveduti, in industriali o commercianti stimati e notissimi. Alla schiera fortunatamente non esigua di tali figure, appartiene senza dubbio il signor Alessandro Cazzaniga, cavaliere ufficiale della Corona d'Italia, *self-man* degno di incondizionata ammirazione.

Cominciò veramente egli nella sua patria diletta il duro tirocinio degli inizi, ed in esso cominciò anche a distinguersi, quando era impiegato a Milano nell'antica Casa Morandi, ove era entrato a soli quindici anni — egli è nato nel 1850 — e vi rimase circa venti anni, migliorando gradatamente fino a raggiungere posti di speciale fiducia, disimpegnati sempre con molto onore.

E la più favorevole occasione gli si presentò per l'appunto quando, nel 1876, la ditta Morandi si faceva da lui rappresentare alla Grande Esposizione Internazionale di Filadelfia. Allora egli potè esplicare la delicata e complessa missione affidatagli, tanto da riuscire ad ottenere il posto di viaggiatore l'anno successivo, posto che occupò fino al 1889, effettuando continui viaggi in Italia e nell'Oriente; con positivo vantaggio della ditta rappresentata.

Nello stesso anno 1889, sempre come rappresentante della Casa Carlo Morandi, fu inviato nell'Argentina, e, guidato dalla sua lunga esperienza e dalla sua capacità, dopo un breve periodo di permanenza, si dette conto delle molte possibilità di grandi affari che in quel tempo offriva il paese, e decise di stabilirvisi. D'accordo con la importante fabbrica di passamanerie milanese, ed avendo lo stesso signor Morandi come socio, il Cazzaniga aprì un piccolo commercio di rappresentanza nella via Suipacha, e, lottando continuamente contro la concorrenza delle altre Case del genere, in maggioranza spagnuole, seppe avviarlo ad una rapida fortuna.

A tal proposito, è doveroso far notare che quella del Cazzaniga era veramente la prima Casa italiana del ramo che si stabiliva a Buenos Aires, e crediamo che ancora oggi sia rimasta l'unica, essendo ad ogni modo e senza dubbio la più importante.



Cav. uff. Alessandro Cazzaniga.

Il progressivo miglior andamento degli affari impose un primo cambiamento e miglioramento del locale del negozio che fu trasferito nella via Sarmiento; e poiché maggiori comodità si resero necessarie, il negozio fu stabilito finalmente e definitivamente nella via Cangallo, nel centro, cioè, d'attività del commercio bonaerense.

Ma allora dalla Ditta s'era già ritirato il socio signor Carlo Morandi, il quale aveva ceduto la fabbrica di Milano alla Società Torricelli e Venegoni, mentre per contratto rimaneva al Cazzaniga la proprietà assoluta della Casa commerciale di Buenos Ayres, che rimase rappresentante della fabbrica.

Poi la Società Torricelli e Venegoni si trasformò ancora in Casa « Vedeme » (Venegoni, Decapitani e Menni, successore), ed anche questa, che è l'attuale esistente, lasciò alla ditta Cazzaniga di Buenos Ayres l'esclusività della rappresentanza.

Fino all'anno 1921 il cav. uff. Alessandro Cazzaniga rimase solo alla testa della ditta, che, apertasi con un capitale di duecentomila lire, ne possiede oggi uno di oltre sei milioni. Poi egli volle far suo socio il signor Carlo Cuzzi, antico e fedele ed intelligente impiegato che lavorava con lui fin dal 1893.

La ditta Alessandro Cazzaniga & C.ia, fornita dalle migliori Case produttrici di articoli di tappezzerie italiane, inglesi e francesi, è certamente nel suo genere una delle più accreditate dell'Argentina, e gode di una clientela vastissima tra i migliori e più rinomati tappezzieri della capitale e tra il pubblico scelto che ama il lusso ed il buon gusto nell'arredamento della propria casa.

Parallelamente alle attività commerciali, il cav. uff. Cazzaniga ha svolto e svolge costantemente ampia opera di italianità e filantropia in mezzo alla nostra collettività, dove gode sincere simpatie e forti amicizie.

Egli è tesoriere della poderosa Società italiana di Beneficenza « Ospedale Italiano » da ben tredici anni; è tesoriere della Società italiana « Pro Asili d'Infanzia »; è consigliere della benemerita Società italiana di Patronato e Rimpatrio dell'« Immigrato » Italiano; è consigliere della Camera Italiana di Commercio ed Arti di Buenos Ayres, ecc.

Durante la grande conflagrazione europea, il cav. uff. Cazzaniga dimostrò tutta la sua grande fede di italiano e di patriotta nell'azione condotta come Delegato Segretario del Comitato bonaerense della Croce Rossa italiana; comitato che compì indubbiamente e per unanime consenso, una delle più nobili e più proficue opere di patriottismo, d'abnegazione, di amor fraterno a pro' dei nostri eroici combattenti.



Facciata del negozio nella via Cangallo.

MELCHIADE P. BENINI - Rosario

Ancora risuona l'eco della magnifica Esposizione internazionale d'igiene, d'arte e d'industria, tenutasi l'anno scorso nella città di Rosario di Santa Fé in occasione del centenario di quella rigogliosissima metropoli: ma pochi sanno che fu pensata, voluta e condotta a buon termine da alcuni nostri connazionali, che dimostrarono una volta di più in quella occasione, come effettivamente la città di Rosario sia da considerarsi una città italo-argentina. Basterebbe, per convincersi di questo, sfogliare il catalogo della Esposizione e leggere i nomi dei partecipanti, il 70 % dei quali era composto di nostri connazionali, stabilitisi nella provincia di Santa Fé, veri esponenti della ricchezza locale e del progresso argentino.

Il promotore e primo organizzatore della Esposizione fu il signor Melchiade Benini, romagnolo di nascita, spirito irrequieto e dinamico, che sa infondere in ogni sua iniziativa il fervore della terra natìa e una forza di volontà pressoché unica.

Melchiade Benini, non appena giunto in Argentina, si dedicava al giornalismo e all'insegnamento, ma dopo pochissimo tempo si dedicava a un lavoro più cónsone alla propria inesauribile attività.

Aiutato così dalla sua esperimentata coltura colonizzatrice, iniziava il commercio di compra e vendita di terre, e, obbligato a causa di tali negozi a viaggiare per tutta la Repubblica Argentina, studiava e cercava costantemente di approfondire i più interessanti problemi per la nostra immigrazione, e si specializzava infine nell'industria mineraria delle provincie di Cordoba e Salta, dove ebbe campo di svolgere una singolare attività che è stata e è tuttora particolarmente apprezzata dalle Autorità del Superiore Governo.



Sig. Melchiade P. Benini.

Stabilita, in seguito, la propria residenza a Rosario di Santa Fé, Melchiade Benini, dotato di una instancabile energia e di una sagacia rarissima, fondava la Rivista della Società Rurale e per sette anni consecutivi, organizzava le esposizioni industriali e commerciali, ideate e dirette dalla stessa Società Rurale, e infine organizzava la prima Esposizione interprovinciale della Repubblica in Rosario.

L'anno scorso, in occasione della celebrazione del centenario di Rosario Santa Fe e affinché questo fosse commemorato il più degnamente possibile, Melchiade Benini lanciò l'idea di una grande Esposizione internazionale. L'idea trovò immediatamente fervidi sostenitori, e da semplice proposta divenne vibrante realtà, attraverso però ostacoli e difficoltà grandissimi. Logicamente la direzione generale dell'Esposizione venne affidata al signor Melchiade Benini.

Riflettendo che l'Esposizione era per il paese una novità, si può facilmente comprendere lo sforzo compiuto dal Benini, il quale dovette direttamente lottare contro le mille difficoltà doganali, e con la ostinazione dell'ambiente, riuscendo solamente a vincere per forza di volontà.

Versato in tutti i rami nei quali la Industria italiana possa trovare una vantaggiosa fonte di successo, il Benini si adopera con l'entusiasmo sempre più giovanile, a che lo spirito di italianità sia sempre vivificato dall'amore patrio.

A suo merito perenne possiamo oggi francamente affermare che nell'ultima Esposizione internazionale il Padiglione italiano è stato uno dei più belli e, senza dubbio, il più interessante.

Il signor Melchiade Benini, non contento del molto già fatto, sogna oggi più definitive affermazioni: e la sua esperienza, che va dalla amministrazione di una fabbrica alla redazione di una grande rivista, dalla scienza delle costruzioni all'agricoltura; dall'importazione all'industria mineraria, lo fa creditore della maggiore stima e della maggiore fede da parte della magnifica colonia italiana di Rosario Santa Fe.



Prospetto del panorama generale dell'Esposizione Internazionale per il 1° centenario della città di Rosario.

DITTA GIUSEPPE PERETTI & C.ia - Buenos Aires

Tra i primi commercianti che sul Rio de la Plata, fin dai tempi coloniali, diedero i primi passi ed iniziarono tentativi di commercio, sia con l'estero che con l'interno, gli italiani furono in maggior numero, per quanto poi, coll'affluire dei capitali stranieri, dopo la proclamazione dell'Indipendenza e la costituzione della nuova Nazione, siano stati negli scambi superati dagli inglesi, dai belgi, dai francesi, dai tedeschi e, più recentemente, dai nord-americani.

Una delle cause cui è dovuto il mancato aumento della nostra espansione commerciale ed industriale nella Repubblica, consiste nella scarsa importanza che i nostri industriali assegnavano a quel mercato, sul quale le maggiori nazioni del mondo avevano impegnato una vivacissima lotta di concorrenza per contendersene il primato, lotta che è tuttavia in piena efficienza.

Il commercio italiano di esportazione ha trovato in tutto il periodo prebellico pochi decisi uomini che abbiano veramente avviato nuove correnti d'affari in Argentina, facendovi entrare i prodotti industriali italiani.

Quegli uomini sono stati senza discussione i pionieri della nostra espansione commerciale in Argentina, che non poteva essere in alcun modo frutto solamente del caso, della buona fortuna o dell'opera del tempo, ma risultato di vari e complessi elementi, tecnici e finanziari, sia relativi alle condizioni locali, ai bisogni del consumo, ai gusti ed alle tendenze della popolazione, agli usi di piazza, e sopratutto agli articoli similari di fabbricazione estera, che trovavano sul mercato maggior favore.

Tra questi pionieri va citato al posto d'onore il milanese Giuseppe Peretti.

E tanto più è degno di encomio in quanto egli, animato da vero entusiasmo per quelle giovani nazioni, lasciò in Italia una posizione indipendente già creatasi come direttore a Napoli, della succursale della Società Paganini e Villani di Milano.

Andò in Argentina, come semplice piazzista, senza capitali di sorta e con poche rappresentanze.

Era l'anno 1889, quando più si ingaggiava la lotta delle concorrenze straniere per la conquista dei mercati sud-americani, e il Peretti cominciò a lavorare senza concludere un affare, poiché le merci italiane, se rispondevano alle esigenze dei consumatori come qualità, erano deficientissime in fatto di presentazione, di imballaggio, poiché i nostri industriali e commercianti non si preoccupavano di confezionare la merce sì da colpire la vista, sia per l'eleganza dell'imballaggio che per la vistosità delle etichette.

I francesi, gli inglesi e i tedeschi erano maestri nell'arte di saper presentare bene le merci, confezionando spesso un oggetto di valore minimo in un involucro di valore doppio.

Il Peretti accennò queste difficoltà alle ditte rappresentate e continuò a lavorare senza titubanze e senza debolezze, deciso a vincere la dura e difficile battaglia ad ogni costo.

La sua tenacia, la sua fede, la sua volontà e la sua abilità commerciale veramente eccezionale lo portarono alla vittoria.

E la grande varietà degli articoli che rappresentava, dalla carta ai pennelli, dai saponi ai liquori, dalle droghe industriali alle macchine, dimostravano la vivacità della sua intelligenza acuta e versatile, che gli permetteva inoltre di rendersi esatto conto delle necessità della piazza, dei punti più deboli nella concorrenza degli altri commerci esteri e dei migliori mezzi di profonda penetrazione.

I buoni risultati degli affari gli dettero presto la possibilità di abbandonare il ramo rappresentanze e dedicarsi con più profitto alla introduzione diretta degli articoli, affermandone vari, dei quali egli aveva ottenuto l'esclusività, e specializzandosi particolarmente nelle bibite, droghe coloniali, conserve e specialità medicinali.

Al principio, in tutta questa enorme fatica, fu solo, poi formò finalmente la grande società in nome collettivo, ed oggi la ditta Peretti & Cia., una delle più importanti nel suo genere della Repubblica Argentina, possiede un magnifico fabbricato nella arteria principale della Capitale, la via Rivadavia, nel cuore della metropoli, con numerose sezioni, delle quali si stacca in particolar modo la sezione madre che è quella delle automobili «Lancia» e «Isotta Fraschini», e della macchina nord-americana «Elcar». Poi seguono una fabbrica di articoli inerenti alla fabbricazione della soda; grandi negozi per la vendita all'ingrosso, ecc.



Facciata dell'edificio della Ditta Peretti nella via Rivadavia.

Tutti i locali delle varie sezioni sono ampi e comodi e gli uffici installati con lusso sobrio e non privo di eleganza.

Settanta impiegati lavorano nella Ditta, che possiede inoltre una succursale per gli automobili nella città di Rosario, anch'essa di grande importanza.

Grazie all'attività intensa spiegata dal signor Giuseppe Peretti, le automobili «Lancia» ed «Isotta Fraschini», due delle migliori marche dell'Industria automobilistica italiana, sono oggi, e a buon diritto, ottimamente quotate sulla piazza argentina, e godono specialmente il favore del pubblico aristocratico e ricco che le considera giustamente alla pari di qualunque migliore e più costoso tipo di macchina francese, inglese o nord-americana.

Fare un elenco completo di tutti gli articoli di cui la ditta Peretti è concessionaria, non è certamente cosa facile, data la grande varietà di essi.

Citeremo qui alcuni dei più importanti, che serviranno a dare una idea abbastanza chiara dell'importanza della Ditta e degli enormi servigi da essa resi alla nobile causa dell'espansione commerciale italiana nell'Argentina e nell'Uruguy, dove essa gode delle stesse esclusività.

Oltre alla specialità in articoli per bar e confetterie, all'importazione di vini italiani in genere, di conserve alimentari, di prodotti chimici e di moltissime specialità dell'Italia meridionale, la ditta Peretti ha la concessione per l'importazione diretta dei seguenti articoli:

Prodotti del dottor Zanoni di Milano;

Olio di oliva di Bari e di Oneglia, marca «Fata»;

Aperitivi «Cora», «Amaro Isolabella», «Balsamo Petroni», «Ferro China, Mandarinetto «Isolabella», liquore «Strega»;

Tutti i medicinali e articoli di profumeria della Casa «Bertelli» di Milano, e tutti i prodotti della Ditta «Felice»;

Il Ferro China, l'acqua «Nocera-Umbra» e l'acqua purgativa «Gioconda» della Ditta Bisleri di Milano;

Il Fernet della Ditta De Vecchi di Milano;

Tutti i prodotti medicinali del dott. Murri;

Il purgativo «Girolamo Pagliano» di Napoli;

I liquori della Ditta Pedroni;

Tutti i prodotti farmaceutici della Ditta Polli.

E ci sembra che basti e ce ne sia d'avanzo per dimostrare l'esattezza di quanto avevamo più sopra affermato.

Quanta parte di merito abbia il signor Peretti nell'aumento dell'esportazione dei prodotti italiani nell'Argentina, è facile vedere, ed a lui non poca riconoscenza debbono molti nostri industriali e commercianti, ai quali egli ha insegnato la via migliore e più pratica per la penetrazione dei loro prodotti sui mercati sudamericani che essi poco o niente conoscevano.

Nel contempo, mentre egli faceva conoscere ai fabbricanti italiani le condizioni dell'Argentina e le sue necessità ed i gusti della sua popolazione, si adoperava in tutti i modi per far conoscere all'Argentina i progressi compiuti dall'Italia nelle industrie, valorizzandole e contribuendo quindi validamente alla valorizzazione del nostro stesso paese.



Un ufficio d'amministrazione

Perché la biografia del comm. Giuseppe Peretti sia in certo modo più completa, non è possibile tralasciare di mettere in rilievo alcuni dei fatti più salienti che illuminino le sue doti di cittadino e di patriotta.

Egli è stato sempre un italiano ferventissimo che ha saputo sostenere in ogni momento ed in ogni occasione la sua pura fede nei destini luminosi della patria adorata.

La grande guerra italo-austriaca ha sorpreso lui in età già avanzata perché potesse prestare il suo braccio alla magnifica causa, ma egli ha saputo dare ad essa quel contributo che gli permettevano la sua florida posizione finanziaria e la sua influenza sulla numerosa collettività italiana residente in Argentina.

D'altra parte ben sei figli suoi hanno valorosamente militato nell'esercito combattente, ed il quarto, Bruno, sottotenente di fanteria, fece sul fronte olocausto della sua preziosa giovanissima vita. Un altro figlio, Enrico, oggi avvocato, si arruolò volontario di guerra a diciotto anni negli alpini. Capitani della stessa arma erano già altri due figli maggiori, l'ingegnere Luigi e Amerigo, dottore in scienze sociali, che, dopo la guerra, ritornò in Argentina dove risiede e spiega la sua intelligente attività nella Ditta costituita dal padre. Infine anche l'altro figlio Carlo, dottore in scienze agrarie, compì brillantemente il suo dovere come tenente nell'Aviazione, alla quale arma passò dal Savoia cavalleria a cui apparteneva.

È certamente questo un magnifico stato di servizio che dimostra come fortemente il padre abbia saputo inculcare nei figli il sentimento sacro dell'amore alla Patria.

L'Italia ha bisogno nell'interno di agricoltori e di costruttori, all'estero di patrioti che aprano alle sue industrie sbocchi e mercati.

Questa «grande Proletaria» che sta scrivendo in un travaglio mirabile di coscienze e di intelletti una nuova storia romana, avrebbe bisogno in ogni città ed in ogni borgo delle grandi nazioni estere di individualità energiche e realizzatrici come questo vero pioniere del mercato italiano in Argentina.



Uno dei vasti depositi della Ditta Peretti

MERCADO DE ABASTO DI BUENOS AIRES

Non qualche pagina descrittiva, ma un intero volume sarebbe necessario per dire degnamente, di quella che oggi è nei suoi minimi particolari e nelle sue perfette e colossali organizzazioni a Buenos Aires la prima grande istituzione moderna di un mercato centrale provveditore di generi alimentari.

Il « Mercato de Abasto Proveedor », nei primi mesi dell'anno 1889 si costituiva in società anonima allo scopo di costruire, su un grandioso terreno che venne acquistato nello stesso anno, un grande mercato generale per la vendita all'ingrosso e al minuto di prodotti alimentari e allo scopo principale di rifornire tutti gli altri mercati di approvigionamento della capitale federale.

Quello che è oggi uno dei più grandi mercati dell'America latina, iniziò le sue attività commerciali con un capitale sociale di un milione di pesos; oggi dopo sedici anni di continuo e sempre maggiore sviluppo, dovuto all'abilità, al lavoro costante ed alla competenza indiscutibile dei suoi direttori e amministratori, che sempre furono italianissimi, questo capitale si è elevato alla rispettabile cifra di 20 000 000 di pesos, pari al cambio odierno a 200 milioni di lire, interamente versati.

Il terreno sul quale oggi è costruito il più grande mercato della città, è situato tra due delle maggiori arterie cittadine: la via Corrientes e Generale Lavalle, in una posizione che per uno stabilimento del genere, non potrebbe essere migliore, trovandosi a poca distanza dalla stazione ferroviaria « XX Settembre », servita da due linee delle tramvie municipali cittadine, godendo quindi di tutte le maggiori comodità e facilitazioni per la distribuzione, lo scarico e il carico dei prodotti.



L'imponente edificio del « Mercado ».

L'enorme costruzione del « Mercato de Abasto Proveedor » è nella quasi totalità in cemento armato e in grandi armature di acciaio, occupa un'area di oltre 25 000 mq., e presenta nel suo insieme una fusione di bellissime linee architettoniche ed una perfezione tecnica curata nei minimi particolari secondo i dettami della più moderna igiene.

Lo sviluppo del « Mercato de Abasto Proveedor » dopo un breve periodo di stazionaria attività, ha subito una rapida grandiosa trasformazione nello spazio di pochissimi anni. Dalla piccola manifestazione commerciale di pochi privati che si erano auto-dichiarati « Mercato », alla colossale organizzazione che oggi abbraccia i più differenti rami del piccolo e del grande commercio, la differenza è grande. La visita fatta al « Mercato de Abasto » ha lasciato in noi un'impressione profondissima, e invano cercheremmo parole per potere comunicarla a quanti prendono interesse a questo schematico scritto. Guidati dalla calda e simpatica parola del gerente generale del « Mercato » sig. Luigi Capurro, ci siamo inoltrati in un « mare magnum » di verdure, carni, frutta, cereali e di ogni ben di Dio, ammirando l'ordine nella confusione maggiore; e l'esattezza di un funzionamento, diremmo così automatico, nello spostamento continuo e confuso della folla che sempre si rinnova.

Il « Mercato de Abasto » della città di Buenos Aires può vantare il maggiore impianto frigorifero sudamericano e una centrale elettrica delle più modernamente perfezionate.

Tra le varie sale destinate ai motori, notevoli sono quelle delle grandi turbine « Tosi », della forza di 15 000 HP ciascuna, la sala dei compressori nella quale sono installati tre motori della forza di 400 HP ciascuno che possono assicurare una compressione media di 500 mila frigorie.



Uno dei vastissimi depositi.


Venditori e clienti.

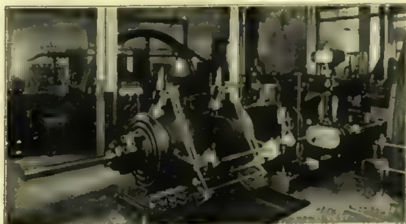
Durante lo scorso anno è stata completamente rinnovata la sala delle caldaie, che oggi sono nuovissimi tipi di caldaie a petrolio «Tosi» e che formano un blocco con due grandi cisterne della capacità di 350 tonnellate ciascuna e di oltre 12 metri di profondità.

Passando poi a traverso una temperatura polare a visitare il magnifico impianto frigorifero, possiamo ammirare nella prima sala la colossale installazione di 6 generatori di ghiaccio che producono una media di duemila blocchi da 25 kg. al giorno, nelle riserve estive vi è disponibilità fino a quattromila blocchi; dalle sale dei generatori si passa in quella dei filtratori e delle distillatrici che raggiungono i 60 metri di altezza. A questi seguono 120 camere frigorifere, per un disponibile totale di sessantamila metri cubi di freddo.


Sala dei compressori.

Questi dati basterebbero a dare un'idea più che sufficiente della importanza straordinaria del «Mercato de Abasto» della città di Buenos Aires, vogliamo però aggiungere, e questo a merito tutto del nome d'Italia, che dall'epoca della sua fondazione fino ad oggi il «Mercato de Abasto» ha avuto direttori italiani, gerenti italiani, amministratori italiani, e, possiamo affermare senza tema di esagerare, buona parte del personale di fatica italianissimo. Da moltissimi anni questo Mercato è stato per la città di Buenos Aires un potente calmiere, non permettendo alla concorrenza dei grossisti e degli accaparratori di aggravare la situazione economica delle classi povere.

Con questi brevi accenni generali, abbiamo voluto appena ricordare agli italiani una delle più belle manifestazioni della vita commerciale italica nell'America giovanissima, terra ospitale alla quale però gli italiani pagano ogni anno un tributo di lavoro non indifferente, che contribuisce non in minima parte al crescente progresso della Repubblica Argentina.



La centrale elettrica.

UNA PAGINA DI STORIA DELL'AGRICOLTURA ARGENTINA



Sig. Michele Camuyrano.

Il nome di Michele Camuyrano, di cui diamo qui alcuni cenni biografici, potrebbe degnamente figurare a titolo della più bella pagina sull'industria agricola argentina.

Riteniamo che il riassumere in poche righe tutta una vita laboriosa, il dire con semplici parole tutta l'attività, la lunga fatica di anni di lavoro vissuti con entusiasmo giovanile e la vittoria che sorride all'uomo di fede dopo aver superato i contrasti della sorte non sempre benigna, sia di valido esempio e stimolo a coloro che mancano di energie fattive e indietreggiano davanti ai primi ostacoli della lotta difficile per la conquista di un posto nel mondo.

Per vincere bisogna lottare, lottare risolutamente, senza debolezze, nè manifesti segni di fatica.

Michele Camuyrano ebbe modesti principi, ma dotato di instancabile costanza al lavoro al quale si dedicò fin dai primi anni della sua giovinezza, riuscì a ottenere il compenso meritato di tutti gli affanni vissuti e di tutti i sacrifici sopportati. Egli giunse nella vicina Repubblica dell'Uruguay ancora bimbo, nell'anno 1861.

Il padre suo, per il quale il signor Camuyrano ha una vera venerazione, vive una felice vecchiezza nella vicina città, ricordando la sua integra vita di umile lavoratore e la passione italica di Solferino e Magenta.

Con il solo patrimonio di fede, di progetti e di speranze, il sig. Michele iniziava la sua vita di lavoro in Argentina, e oggi rammenta con soddisfazione il piccolo veliero « La Marina » dell'antica Compagnia di Navigazione Praggio; nome che ricorda cose lontane e difficili inizi a molti altri nostri connazionali che oggi, come il Camuyrano, hanno vinto la difficile battaglia della vita.

Nel 1871 il signor Michele Camuyrano si associava alla ditta A. Bonfiglio & C. di Montevideo che desiderava allora di aprire succursali in Buenos Aires e Rio de Janeiro. Sotto la ragione sociale « Bossio, Camuyrano & C. » iniziava nello stesso anno le sue attività in Buenos Aires la succursale suddetta, che nel 1880 veniva sospesa e sostituita subito dopo con il nome di Bossio & Camuyrano.

Questa Casa in pochi mesi si rese padrona del mercato di esportazione di cereali, fieno, frutta, uova e formaggi per il Brasile, tanto che molto spesso la totalità dei noli disponibili per quel paese era completamente assorbita dalla stessa.

Per rendersi conto dell'importanza assunta dalla ditta Bossio & Camuyrano nel periodo del suo primo sviluppo, basterà sapere che nell'anno 1895 essa esportava oltre 4 000 bovini al mese, dando un totale annuo di 21 435 capi di bovini che con 13 851 ovini e 3 000 suini, dava un totale di 40 000 capi di bestiame venduti sui mercati di Londra, Liverpool, Anversa, Rio de Janeiro e Bristol.

La ditta Bossio & Camuyrano dovette interrompere le sue attività già fiorentissime, quando nel 1903 i porti inglesi si chiusero all'importazione argentina di bestiame.

Oggi il comm. Michele Camuyrano, che dedica le sue attività all'esportazione dei cereali su vasta scala, è proprietario di numerose grandissime tenute, dove con tecnica perfetta cura l'allevamento selezionato dei bovini.

Tra queste, degne di speciale nota per la loro grande estensione: « La Sara » al sud di Cordoba, « La Madrugada », « Loma Alta », « La Verde » e la « Tinamù »; quest'ultima di un'estensione di oltre 20 000 ettari.

In questa meravigliosa *estancia* il commendatore Camuyrano ha creato una colonia modello nella quale vivono oltre 100 famiglie italiane.

La Casa che Michele Camuyrano inaugurava nel 1875 con il commercio all'ingrosso della frutta, ha conservato da allora lo stesso aspetto, e il visitatore non crede forse che tra i cumuli di frutta, verdura, e le torri di casse e ceste possano muoversi le leve del maggiore mercato del genere nel sudamerica e che colà si compiano operazioni di varie centinaia di migliaia di lire.

Il complicatissimo lavoro d'importazione e d'esportazione richiede un numeroso personale che deve però nella diversità dei suoi elementi essere perfettissimo, affinchè con la sua organizzazione contribuisca alla semplicità e alla maggiore celerità del lavoro.

Il comm. Michele Camuyrano da circa 14 anni è presidente del mercato centrale di approvvigionamento, dopo esserne stato uno dei fondatori ed aver contribuito in gran parte con la sua personale attività al grandioso sviluppo assunto da questo negli ultimi anni.

Oltre a questa importantissima carica il sig. Michele Camuyrano è presidente della Compagnia di Assicurazioni « La Agricola »; segretario della Compagnia di Assicurazioni « El Commercio »; membro del direttorio della Fabbrica Nazionale di Mattoni; ha per quattro anni occupato tra la stima e l'ammirazione generale il posto di presidente del Nuovo Banco Italiano e per sei anni quello di vice-presidente della Camera di Commercio e della Borsa, ed attualmente membro del Direttorio della Camera di Commercio Italiana.

Fino all'anno 1914 il comm. Michele Camuyrano ha occupato una posizione di esclusivo monopolio nel mercato bonaerense della frutta, avendo al suo servizio una flotta di sei vapori da carico che furono poi venduti durante il periodo della guerra mondiale.

Questa in poche parole la vita laboriosa di un uomo, italianissimo per nostro orgoglio, che nella fatica diuturna di anni ha vinto, gloriosamente vinto.

DITTA FURLAN & RONDELLI - Rosario di Santa Fé

Dopo Buenos Aires, il primo posto nella Repubblica Argentina per importanza commerciale è occupato certamente dalla città di Rosario, in provincia di Santa Fé, che conta oggi circa mezzo milione di abitanti, e che ha raggiunto dal 1852 — anno in cui fu elevata al rango di città — fino ad oggi un elevatissimo grado di perfezione e di progresso in tutti i campi del commercio, dell'industria e di qualunque altra umana attività, godendo di una ricchezza e di una prosperità veramente straordinarie.

Quanto abbiano contribuito a questo meraviglioso progresso della città, che sorse su quel forte di Sancti Spiritu costrutto nel 1572 da quel grande navigatore nostro che fu Francesco Caboto, è un fatto ampiamente riconosciuto, e del quale resta una luminosissima scia nell'esistenza delle molte opere dagli italiani compiute e nella florida vita di importantissime ditte industriali e commerciali che costituiscono il patrimonio ricchissimo pochi, così umili origini. Il loro fondatore, Adriano Furlan, nativo di Levico in quel di Trento, emigrava giovanissimo dalla sua provincia, allora asservita al despotismo austriaco, nella quale il suo spirito irredentista gli rendeva insopportabile la permanenza: gli aveva inculcato un vigoroso amore all'Italia un suo principale, che, ex-garibaldino, si era stabilito in Trento a farvi segreta opera di nazionalismo italiano, compiendola sopratutto, e con i migliori risultati, tra le persone che da lui dipendevano.

Giunto a Rosario, il giovane Furlan, con tenacia profonda e grande sagacia economica, riusciva in breve tempo a rendersi indipendente, installando un modesto panificio con procedimenti pressoché primitivi, valendosi cioè del solito lavoro manuale nelle ore notturne fatto da lui stesso, dedicandosi poi all'alba alla vendita diretta al pubblico ed incaricandosi perfino delle consegne a domicilio.

E la sua ferrea costanza gli fu premiata:

Sposata la figliuola del Furlan, assumeva le direttive della Ditta, mentre il suocero andava a riposare nelle sue terre finalmente redente come le aveva sognate il suo cuore e come sempre aveva invocato la sua incrollabile fede.

Sotto la nuova direzione, l'industria tuttavia in divenire prese un tale impulso da rendere il nuovo stabilimento, dallo stesso Rondelli impiantato, un modello del genere ed imporre così il nome dei Panifici Furlan & Rondelli tra gli orgogli dell'industria Rosarina.

In realtà questo nuovo stabilimento, denominato « Continental », è ricco del materiale più moderno che una simile industria possa avere: è dotato di forni di cinquanta metri quadrati di superficie riscaldati da un moderno impianto a petrolio, tale da permettere la più scrupolosa ed assoluta igiene, poiché detto combustibile evita gli inconvenienti causati invece dalla legna, come la fuliggine, la ce-



Sig. Adriano Furlan.



Sig. Rodolfo Rondelli.

della fiorente collettività nostra, che è largamente ammirata e rispettata.

È tutta una eredità di tradizioni, di affetti, di nostalgia che respirano le belle famiglie della numerosissima colonia, sì che tra esse trova sempre campo propizio ogni nobile iniziativa tendente a ravvivare il culto della patria e delle nobili virtù di sua gente.

Così un eroe della Guerra europea si è fatto rapidamente strada nella incantevole città santafesina: Rodolfo Rondelli, il cui nome e la cui opera si associano al nome ed all'opera costante di un lavoratore infaticabile, Adriano Furlan, che oggi gode il meritato riposo assegnatogli dall'età e dal lungo sacrificio.

❦

È opportuno pertanto, e per maggior chiarezza, scindere l'azione e l'iniziativa commerciale ed industriale dall'azione e dall'iniziativa morale e sociale, cominciando con l'esaminare la prima, per poi tratteggiare la seconda.

Parliamo quindi dei Panifici della ditta Furlan & Rondelli, che sono giustamente ritenuti presentemente tra i più importanti del Sudamerica ed hanno avuto, forse come poco a poco riusciva a modernizzare il suo negozietto, e quindi, passando da miglioramenti a miglioramenti, riusciva finalmente ad impiantare un vero panificio che denominò con simpatico orgoglio « Cosmopolita » e che egli seppe valorizzare ed affermare subito tra gli stabilimenti del genere in Rosario.

❦

La progressiva evoluzione non doveva fermarsi a questo punto, ma solo subire una stasi, d'altra parte né lunga, né infruttuosa.

Difatti, nell'anno 1920 si associò al Furlan il signor Rodolfo Rondelli, bolognese, il quale apportò alla nuova Ditta non solo un capitale che rappresentava il cinquanta per cento del nuovo capitale sociale, ma anche quello, non meno importante, della sua intelligente esuberanza giovanile e della sua intraprendenza esattamente intuitiva.

Questo giovane, entusiasta ex-combattente, con ben sette anni di servizio militare in un reggimento d'artiglieria a cavallo, tornava in Argentina dopo aver valorosamente compiuto il suo dovere di italiano e di patriota, arricchito di rinnovata vitalità e di un vigoroso spirito d'iniziativa.

nere, il pericolo delle lesioni per gli operai, ed infine l'invasione negli stabilimenti di quegli insetti che accompagnano i vegetali e che sono la disgrazia dei panifici in genere.

Gli stessi principî di igiene, negli stabilimenti di Furlan e Rondelli, sono applicati anche ai locali delle maestranze, la cui costruzione è stata espressamente curata. Basterà far notare che gli operai hanno i loro bagni caldi e freddi, gli spogliatoi arredati con proprietà, locali per riunioni, ecc.

❦

In quanto all'attività sociale a cui accennavamo dianzi, come il signor Furlan aveva già fatto, anche il Rondelli prende parte attiva a tutte le manifestazioni italiane della città di Rosario; ma sopratutto a quelle che più strettamente hanno relazione con la sua privilegiata fede di ex-combattente e di fascista. Fu egli a fondare l'Associazione dei Reduci, della quale fu per vari periodi presidente, segretario e tesoriere, e negli ultimi tempi partecipò con caldo successo alla formazione della locale sezione fascista, energicamente svegliando e guidando su più radiosi e fertili cammini la vitalità italiana di Rosario.

DITTA FRANCESCO REPETTO - Buenos Aires



Sig. Francesco Repetto.



Il moderno negozio de « La pasta frola ».

« Il genere umano — scriveva Lorenzo Stecchetti in una lettera a Pellegrino Artusi — dura solo perché l'uomo ha l'istinto della conservazione e sente vivissimo il bisogno di soddisfarvi. Alla soddisfazione di un bisogno va sempre unito un piacere ed il piacere della conservazione si ha nel senso del gusto e quello della riproduzione nel senso del tatto.

« Come è dunque che nella scala dei sensi i due più necessari alla vita ed alla sua trasmissione sono reputati più vili? Perché quel che soddisfa gli altri sensi pittura, musica, ecc., si dice arte, si ritiene cosa nobile, ed ignobile invece quel che soddisfa il gusto? Perché chi gode vedendo un bel quadro o sentendo una bella sinfonia è reputato superiore a chi gode mangiando un eccellente vivanda?... »

E perché, aggiungiamo noi, non si dovrebbe rendere giusta e meritata lode a chi eccelle nella preparazione di cose buone da mangiare ed a quest'arte ha dedicato la sua attività, riuscendo a raccogliere soddisfazioni di cui può legittimamente menar vanto?

Tale è il caso del genovese Francesco Repetto.

Crediamo che non vi sia oggi in Buenos Aires chi ignori l'esistenza della sua pasticceria che, possiamo dire, è stata quella che ha veramente valorizzato le torte genuinamente italiane fatte di pasta frolla o di pasta sfoglia, ed in special modo quelle piccole deliziose torte di origine partenopea che anche tra gli argentini hanno conservato il loro nome originale: « sfogliatelle ». Ed anche il nome, che è insegna alla sua fiorente fabbrica, ha conservato tutto il sapore dei nostri dialetti settentrionali, *La pasta frola*, rendendo così inconfondibile l'italianità della ditta.

Franceso Repetto giunse in Argentina nel 1910 e fino al 1913 lavorò in diverse pasticcerie facendosi conoscere ed apprezzare come vero maestro nell'arte sua, fino a che la grande fabbrica di biscotti Terrabusi lo volle con sè, ed egli rimase a capo di quello stabilimento per ben sette anni, e cioè fino al 1921. Ma insofferente a qualunque dipendenza, che per un animo aperto come il suo, è sempre giogo, egli che aspirava costantemente a migliorare, raggranellato, con molti sacrifici, un piccolo gruzzolo, installava per suo conto una modesta fabbrica di paste nella centralissima via Sarmiento. E fu il primo passo verso la fortuna.

Aveva cominciato a lavorare da solo, con un garzone, ma presto il successo dell'iniziativa, sancito dalla continua e sempre maggiore affluenza di avventori che aumentava in modo inverosimile il consumo della produzione, rese necessario un aumento di personale e più tardi una sede più ampia e dotata di maggiori comodità.

Fu sul finire del 1925 che la trasformazione avveniva, ed alla piccola bottega succedeva la grande fabbrica moderna con annesso negozio di vendita, installato con molto buon gusto e con squisita eleganza.

Lo stabilimento offre una peculiarità degna di nota, che il pubblico ha apprezzato ed apprezza moltissimo, e che non ha precedenti nel Sudamerica. Difatti esso è separato dal salone di vendita da solo una grande vetrata trasparente, in modo che l'elaborazione, la preparazione e la cottura delle paste non ha segreti per alcuno, ispirando quella fiducia che è sempre necessaria al buon credito di una Casa di tal genere.



Sala di esposizione e vendita.

Oggi Francesco Repetto è alla testa della sua ditta, avendo ai suoi ordini un personale di trenta persone tra impiegati ed operai, e lavora con un capitale di duecentomila pesos argentini all'anno.

Oltre alla propria produzione, il Repetto favorisce grandemente l'importazione di molti prodotti italiani, alla quale si dedica con amore, sapendo di far cosa utile al proprio paese. La sua ditta ha infatti sempre grandi assortimenti di articoli d'ogni specie delle case Venchi, Talmone, Delta, Spezzari di Cremona, Pernigotti di Novi Ligure, ecc.

Anche perciò Francesco Repetto merita specialissima lode.

DITTA GIOVANNI CASARETTO - Buenos Aires



Sig. Giovanni Casaretto



La fabbrica di paste alimentari nella via Gallo. (Edifici di proprietà del signor Casaretto.)

Aveva quattordici anni il signor Giovanni Casaretto quando, solo e senza mezzi, ricco di niente altro che dell'audacia e degli entusiasmi propri della sua fiorentissima giovinezza, lasciato il natio paesello ligure, si avventurava oltre l'oceano, verso l'Argentina, terra di promesse e di sogni.



Due impastatrici elettriche ed una piccola scorta di sacchi di farina.

Volgeva l'anno 1874 e la grande Repubblica sudamericana non era che ai primissimi albori del suo sviluppo; e terreno pressocché vergine e quindi estremamente fertile trovavano in essa le iniziative private, tendenti alla fondazione di un'industria o allo sviluppo di un commercio.

Pochissime erano in quel tempo le fabbriche di paste alimentari esistenti in Buenos Aires, ed il Casaretto lavorò nelle più importanti durante il gravoso periodo di tirocinio imposto a tutti gli immigrati, e che fu per lui di ben ventun anni: ventun anni di lavoro assiduo, di economie tenaci, di volontà costante di sacrifici di fede indomita.

Poi arrise la vittoria. Nel 1895 Giovanni Casaretto, — aveva trentacinque anni, quindi nel fiore della maturità e nella pienezza della capacità fisica ed intellettuale — si trovò a possedere un capitale di circa cinquantamila pesos nazionali argentini che in quel tempo, per lui, uomo di volontà ferrea e capace delle più generose iniziative, costituiva una piccola fortuna.

Difatti, con quel modesto capitale iniziale, in quello stesso anno, egli impiantò un pastificio e dedicò ad esso tutta la sua esperienza acquisita nei lunghi anni di pratica, tutto il suo amore e tutta la sua energia. E la vittoria si mutò in trionfo.

Oggi la ditta di Giovanni Casaretto, della quale fa parte anche il figlio, è uno dei più importanti esponenti dell'industria delle paste alimentari in Buenos Aires, e fa onore all'attività italiana all'estero.

Rappresenta essa un capitale di circa due milioni di pesos, possiede macchine elettriche perfezionate, comodità di locali e vasti depositi per l'immagazzinamento della farina, dei grani e della semola. Oltre alla fabbricazione delle paste di ogni genere, essa importa olio di Lucca, marca «Casaretto», e conserve alimentari di varie altre ditte italiane, favorendo così la importazione dei nostri prodotti nazionali, ad alcuni dei quali il Casaretto è riuscito a creare nell'Argentina un non trascurabile mercato di sbocco.

Egli lavora ancora oggi, alla testa della sua fabbrica, quantunque gli permetterebbero di godersi un ben meritato riposo i suoi numerosi immobili, case, ville e poderi, che costituiscono uno dei più solidi patrimoni nella Repubblica Argentina.

Ma il lavoro è la sua fonte di vita, e con il lavoro è fonte di bene la sua famiglia, della quale fa moralmente parte anche tutto il personale che da anni è alle sue dipendenze e per il quale egli è un padre amorevole e coscienzioso.

Patriotta fervente, Giovanni Casaretto, è entusiasta del Regime Fascista, Governo di energia e di azione.



Una delle sezioni macchine.

DITTA DOMENICO VAINI - Buenos Aires



Sig. Domenico Vaini.



Un interno della macelleria Vaini: salone di vendita.

Quarantadue anni or sono il piccolo Domenico Vaini era accompagnato dai fratelli maggiori a Buenos Aires, dove essi installavano nel Mercato «Libertad» un posto per la vendita della carne, che ebbe rapidamente clientela e fortuna.

Dai quattro ai sedici anni, età della fanciulezza spensierata per la maggioranza dell'umanità, il precoce Domenico se non poté dare sempre un lavoro efficiente come quello di un uomo già fatto, apprese a lavorar bene e, con l'esempio dei fratelli, a lavorare anche instancabilmente, mentre la sua naturale intelligenza e la vivacità del suo intranquillo carattere lo spingevano a manifestazioni di iniziative audaci specialmente perché concepite in così tenera giovinezza. Difatti non aveva che sedici anni appunto quando si separò dai fratelli ed installò un altro posto di vendita all'ingrosso di carni nel mercato di «Abasto», il più grande della capitale, dove avviene la concentrazione delle vendite in genere dei viveri della metropoli e di parte della provincia.

Si iniziò così al grande commercio e la fortuna gli fu compagna fedele, così che in pochi anni aveva potuto assicurare al suo posto di vendita uno smercio giornaliero oscillante tra i seicento e gli ottocento vitelli, cifra che nei giorni di sabato era facilmente portata a 1500.

Raggranellato un discreto gruzzolo, la nostalgia del paese natale che conosceva appena, ma al quale lo legavano affetti di parenti e amore di patria, lo fece ritornare in Italia, nella sua natia terra d'Abruzzo dove rimase dal 1913 al 1915.

Al suo ritorno in Argentina trovò che il suo posto era fallito, ed egli si rimise con nuova lena al lavoro, portando le vendite giornaliere a 50 capi di bestiame vaccino, 50 di ovino, e da 400 fino a 1 400 vitelli e castrati.

Nel 1919 ritornò in Europa e vi rimase fino al 1922, ma, nuovamente in Argentina, gli fu per due mesi difficile ottenere un posto nello stesso mercato d'«Abasto», finché poté ottenerne uno dietro lo sborso a titolo di chiave della non indifferente somma di 10 000 pesos.

Ma oramai il Vaini aveva una fama così ben fatta e tanto solida da poter arrischiare qualunque somma con la sicurezza di ricuperarla in brevissimo tempo con gli affari, anche se questi non si svolgevano più nel mercato d'«Abasto», ma nel cuore del rione di Belgrano, dove appunto gli era riuscito installare la sua Casa. Ed eccolo infatti anche qui vendere nei giorni feriali trecento vitelli al giorno ed ottocento nei giorni di sabato.

Desideroso di nuovo riposo, irrequieto come tutti coloro ai quali è propizia sempre la fortuna, Domenico Vaini vendette nuovamente tutto e nuovamente se ne ripartì per l'Italia.

Ma la sua intraprendenza ed il suo allenato spirito d'iniziativa negavano a lui la possibilità di un troppo prolungato ozio, ed ancora una volta il Vaini ritornò a Buenos Aires e nello stesso rione di Belgrano, poposo ed aristocratico, il Vaini aprì una grande fabbrica di carne insaccata, con annesso mercato di carne all'ingrosso ed al dettaglio, al quale pose giustamente il nome di Secondo mercato d'«Abasto», dato che le sue vendite giornaliere oscillanti intorno ai 15 000 capi di bestiame nei giorni feriali e tra i 25 ed i 30 000 nei giorni festivi, superano quelle di qualunque altro mercato in Buenos Aires.

Alle sue speciali e peculiarissime doti di commerciante attivo e conoscitore sicuro del suo ramo, bisogna aggiungere quelle del suo cuore nobile e generoso che gli meritano la simpatia e la riconoscenza di quanti lo conoscono e di quanti hanno avuto occasione di essere da lui appoggiati ed aiutati.



Distribuzione di carne ai poveri in occasione della festa nazionale del 25 maggio.

Basterà ricordare che tutti gli anni il Vaini, in occasione delle feste nazionali argentine, il 25 maggio ed il 9 luglio, fa una grande distribuzione gratuita di carne ai poveri, ai quali il 25 maggio dell'anno in corso sono stati, per esempio, donati ben 4 000 chili di ottima carne.

In tutta la sua movimentata vita di attività commerciale e di benefiche opere, il Vaini ha un aiuto ed una compagna fedele e saggia nella sua gentile signora Lucia Orlando in Vaini.

IMPRESA COSTRUZIONI DI L. FALCONE - Buenos Aires



Palazzo di proprietà del signor Estrugamon all'angolo di Callao e Arenales.



Palazzo all'angolo di Callao e Tucumán.

Il vero cuore della Repubblica Argentina è certamente Buenos Ayres, non solo perché questa metropoli ne è la Capitale Federale, ma anche perché in essa specialmente sono stati compiuti prodigi di trasformazione e di ingrandimento continuo; perché in essa sono state in più larga scala e più vantaggiosamente date le risorse suggerite dalla nostra faticosa ed anelante età moderna; perché ad essa è stato con maggior successo inoculato il germe di quel dinamismo che è la più spiccata caratteristica del secolo in cui viviamo.

Tutto è rinnovellato nella città che ricorda i fasti del Vicereame spagnuolo e la sconfitta del Capitolo, nelle giornate gloriose dell'Indipendenza, e quello che ancora v'ha di vecchio, di ristretto, di meschino, viene smantellato e distrutto, e, sulle fresche rovine, si ergono rapidamente gli edifici sontuosi, s'aprono le strade fiancheggiate d'alberi, si gettano i ponti di ferro che sostengono il passaggio ansante dei treni rapidissimi, sorgono gli ospedali ariosi e le istituzioni di assistenza civile.

In questa titanica opera di smembramento e di risorgimento edilizio, che in breve tempo ha fatto di Buenos Ayres una delle più belle e più grandiose metropoli americane, l'opera intelligente e instancabile dei popolatori italiani ha dato forse, e dà senza tregua, il contributo maggiore sia per quantità di lavoratori, sempre ricercati ed apprezzati, sia per l'importanza delle organizzazioni tecniche.

Tra queste merita speciale menzione l'Impresa di costruzioni dell'ing. Luigi Falcone, organismo magnifico, a cui ingegneri, proprietari ed enti pubblici affidano con piena fiducia lavori della massima importanza, che vengono eseguiti sempre con puntualità ed esattezza.

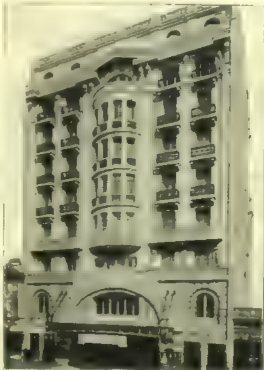
Sono anzi appunto queste le basi che aumentano il credito ed il prestigio della impresa alla quale il proprietario e direttore ha dato e dà infaticabilmente tutta la sua energia, il suo fecondo spirito d'iniziativa, il suo diuturno lavoro.

Mente latina, tempra eccezionale di lavoratore indefesso, coraggioso assertore di tutte le più nobili doti che distinguono la nostra stirpe, l'ing. Luigi Falcone è figlio di quella fertile provincia cosentina che dette i natali a un ammiraglio Loria e a un Bernardino Telesio.

Nato precisamente a Cetraro, dove compì i primi studi, desideroso di conquistare nuovi e più aperti campi alla sua esuberante attività, emigrava nel 1910, per l'Argentina, iniziando un nuovo periodo di intenso lavoro e riuscendo in breve volger di anni a crearsi una solidissima posizione sociale e finanziaria, cattivandosi le simpatie di quanti ebbero



Casa in via Guido 1738.



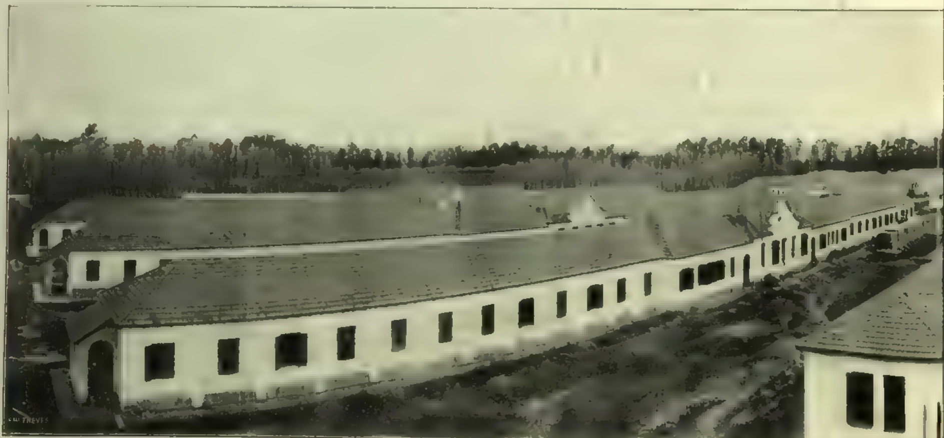
Facciata del Cine-Teatro « Gran Splendid » (Callao angolo Santa Fè).



Succursale della Banca della Nazione Argentina in Piazza Flores.

occasione di trattare con lui. A dimostrare l'intensità della sua opera e l'importanza dell'impresa di cui egli è a capo, basterà ricordare qualcuno degli edifici costruiti sotto la sua direzione, quali la magnifica succursale del Banco della Nazione Argentina in Piazza Flores; il sontuoso palazzo del Cine-Teatro «Gran Splendid» nell'ampia via di Santa Fè, che possiede un salone di oltre 800 metri quadrati, frequentato dalla migliore società bonaerense; tre grandiosi edifici che abbelliscono la maestosa ed aristocratica «Avenida Callao», ecc., ecc.

Attualmente l'impresa dell'ing. Luigi Falcone ha in costruzione — ed i lavori volgono quasi al loro termine — la Colonia dei Cronici e Convalescenti «General Martino Rodriguez», in Ituizango, vastissimo nosocomio sorto sotto il diretto controllo della Commissione di estetica edilizia municipale, dotato di tutti i requisiti e di tutto il *comfort*



Un gruppo d

Interno del Salone-Teatro « Gran Splendid ».

richiesti dalla terapeutica e dalla chirurgia moderna. La Colonia in parola — la cui edificazione importa una spesa di oltre due milioni di pesos — è composta di dodici padiglioni, dei quali sei sono riservati al ricovero degli uomini, quattro alle donne e due adibiti ad uso del personale.

Alla Direzione della Colonia è riservata una elegante e comoda palazzina isolata, mentre in un altro grande edificio di due piani sono installati gli uffici di Amministrazione e le sale d'osservazione e di operazione.

La Colonia ha inoltre speciali locali per la cucina, per le officine proprie, ampi magazzeni, lavatoi e *garage*.

Questa colossale opera dell'Impresa Falcone è la più evidente prova della sua importanza e del valore della nobile mente italica che l'ha fondata e che ne dirige le prospere sorti.



costruzioni.

F. T. GIANNOTTI - Buenos Aires

Prima di iniziare una rassegna dell'opera di lavoro dell'architetto F. T. Giannotti, opera degna di speciale menzione per la sua grandiosità e varietà, vogliamo ricordare quella dei moltissimi italiani che lo precedettero e che iniziarono le prime costruzioni degne di tal nome nella Repubblica Argentina. Fra i più valorosi: Francesco Tamburini, la cui opera maggiore fu il Palazzo del Governo, insieme alla Scuola Superiore di Medicina e al famoso Teatro Colon, che venne sempre erroneamente attribuito al suo blica; ad essi la Repubblica Argentina deve gratitudine perenne.

Italiano, e precisamente torinese, è F. T. Giannotti, artista versatile che va facilmente da uno studio architettonico allo studio di un mobile, dall'edificio colossale alla speciale ricerca di un particolare di ornato. Egli vive oggi intellettualmente con l'epoca sua, cosa che pochissimi hanno saputo fare, perché non è facile adattare lo studio e l'opera di molti anni alla veloce espressione della modernità.

Tale potrebbe essere la massima d'arte e di lavoro dell'architetto F. T. Giannotti.

Egli ha perfettamente compreso che la scienza e la tecnica distruggono quasi generalmente il senso d'arte nell'architettura, che quest'ultimo non può essere sostituito da formule e da diagrammi classici, né da continui regressi nella storia dei modelli dei maestri del Rinascimento.

L'accademia di Belle Arti di Bruxelles aveva fatto conoscere al Giannotti le opere degli Horta, dei Van der Veld, degli Hobé,



Facciata della Galleria Guemes in via Florida.

socio, collaboratore e prosecutore dopo la morte, l'architetto italiano Vittorio Meano.

Il Tamburini, eccelle diremo, fra gli architetti italo-argentini, nell'operosità e nella fortuna; ma il Fossati, il Canale, il Buschiazzo, l'Avenati, altro collaboratore del Tamburini, il Chiari, l'Arnaldi, il Franceschini e molti altri sono tanto conosciuti a Buenos Aires, a Rosario, a Cordoba, alla Plata e a Mendoza quanto sono conosciuti in Italia.

L'esodo continua o per meglio dire continua la penetrazione italiana nella maggiore confederazione dell'America latina: Gaetano Moretti eleva il monumento dell'Indipendenza Argentina, e Augusto Guidini è dichiarato vincitore del concorso per il piano regolatore di Montevideo.

Tutti italiani fattori di progresso, creatori di opere d'arte e di straordinaria utilità pub-

Durante la rapidissima evoluzione industriale e sociale della Repubblica Argentina nell'ultimo cinquantennio, anche l'arte delle costruzioni ha subito gradualmente l'influenza del sorgere di nuovi ideali e della reazione sempre maggiore contro lo spirito conservatore dell'epoca.

L'ispirazione intellettuale della estetica pura ha subito continuamente un desiderio di vera libertà e di moderna evoluzione.

Le grandi modificazioni prodottesi nella vita dell'uomo, hanno imposto a questa nuove condizioni.

L'architetto artista che voglia creare la sua opera d'arte sobria e spoglia di dettagli superflui, deve sopra tutto cercare che la bellezza estetica dell'opera sia unicamente prodotta dalla forza della linea in contrasto con la materia.

degli Sneyers; la dottrina liberista che discende da queste opere aveva acceso il suo estro, rendendo il giovane architetto ben preparato alle finezze della modernità.

Tale sua prima qualità egli la manifesta nelle costruzioni di ville e case particolari che gli vennero affidate non appena giunto a Buenos Aires.

Ricordiamo la casa Piratte, grande *mansarde* leggera, snellita da un motivo superiore a colonne, sopra l'ampia cornice mensolata che generosamente copre finestre arcuate sulle quali sorridono, a due a due, alcune Baccanti.

Fin qui il Giannotti non supera l'architetto quasi usuale, sebbene dotato di raffinato spirito d'arte decoratore, più ancora che costruttore.

Un'altra opera degna di speciale ricordo

F. T. GIANNOTTI - BUENOS AIRES



Edificio A. Arabehety sito in «calle» Corrientes, all'angolo della «calle» Talcahuano.

FERRUCCIO TOGNERI - Buenos Aires

Il signor Ferruccio Togneri, tempra italica di lavoratore, sostenitore fierissimo delle meravigliose virtù della razza di Roma, può dirsi la prima figura della colonia italiana bonaerense.

Per poter conoscere a fondo l'attività feconda svolta dal comm. Ferruccio Togneri in quarant'anni di lavoro indefesso e volto principalmente al fine di valorizzare la versatilità, la generosità della stirpe italica ed il costante amor patrio, sarebbe sufficiente interrogare la colonia italiana di Buenos Aires e quanti hanno potuto stimare le sue doti morali e civili. Il comm. Ferruccio Togneri nacque a Barga, ridente e solatio castello della terra di Lucca, nell'anno 1861 dall'ingegner Giovanni e da Vittoria Bonini, di illustre famiglia garfagnina.

La biografia di questo energico uomo, ha qua e là, la bellezza delle vite avventurose ma probe dei nostri antichi « maestri » muratori che a piedi, provvisti di martello e di cazzuola, marciavano alla conquista del mondo.

Ferruccio Togneri si dedicò nella sua giovinezza ai lavori dei campi ed all'età di sedici anni fu sotto-agente amministratore della tenuta « Il Palagio » a Barberino di Mugello, di proprietà dei marchesi Guadagno Dufaur Berte.



Comm. Ferruccio Togneri

Quivi la giovinezza sua si educò alla scienza prima dei nostri padri, quivi l'animo suo si plasmò alla calma maestosa dell'universo e da essa apprese l'alto valore della magnanimità e della severa giustizia delle cose.

Nell'anno 1884 speranze di maggiore fortuna lo chiamavano nella giovanissima America, dove iniziava il suo pellegrinaggio di lavoratore, animato da una fede imbattibile.

Nella Repubblica Argentina il comm. Ferruccio Togneri si dedicava all'arte architettonica e a imprese di costruzioni: le due maggiori espressioni del progresso sudamericano, e ad esse consacrava la sua attività sostenuta da un carattere fermo e da una retta coscienza che non transige, attenuata da una gioviale piacevolezza di modi e dalla parola calda e persuasiva che avvince.

Il suo periplo di lavoratore è senza foscaggini e senza paure. Di tappa in tappa.

È il periodo delle grandi costruzioni nella Repubblica Argentina e dalla fervida opera sua sorsero nella grande metropoli costruzioni colossali e di gran pregio, artistici lavori che contribuirono efficacemente al sempre crescente sviluppo della città e soprattutto all'affermazione del nome italiano nel campo delle costruzioni.

È giusto che il nome del comm. Ferruccio

Una casa nella strada Bernardo Frigoym.



Una grande casa nella via Esmeralda.



Uno dei maggiori edifici dell'Avenida Saenz Péna.

Togneri occupi oggi un posto eminente in questa nostra opera di valorizzazione morale e industriale che deve rispecchiare nelle proprie pagine la grandezza argentina e tratteggiare succintamente l'attività onesta laboriosa, silenziosa e molto meritoria per il progresso apportato alla grande Repubblica sudamericana. Nella sua carriera professionale, l'architetto costruttore Ferruccio Togneri ha saputo conquistarsi meritati trionfi dei quali può andare orgoglioso essendo stato oggetto di speciali distinzioni tanto in Argentina come in Italia; all'Esposizione internazionale di Buenos Aires ottenne in premio una medaglia d'oro e, un anno dopo, all'Esposizione internazionale di Torino, l'uguale benemerenza.

Il comm. Togneri si è anche distinto nelle sue molteplici attività di uomo dotato delle maggiori virtù di retto cittadino, occupando alte cariche civili. La importante Compagnia di Assicurazioni « Roma » venne fondata nell'anno 1910 da lui che ne occupa la carica di presidente.

Dal 1884 fu in vari periodi presidente della Società Nazionale Italiana, della quale è oggi presidente onorario (tale società, che conta oltre 3000 soci, venne fondata nel 1861 e fu la prima ad aprire le scuole italiane nel sud America nel 1862 che fin d'allora mantiene).

Fu uno dei fondatori della Società Italiana di Tiro a Segno della quale fu presidente dall'anno 1902 fino all'anno 1921, e attualmente ne è il presidente onorario.

Presidente della Società di Patronato e Rimpatrio nell'anno 1921 e consigliere della medesima dall'anno 1898 all'anno 1921, attualmente ne è socio vitalizio. Fu presidente del Comitato Italiano di Guerra (sez. quarta) dal 1915 al 1920. Questo Comitato raccolse circa un milione di lire al cambio di oggi, per il mantenimento delle famiglie dei riservisti. Vice-presidente e consigliere della Federazione delle società italiane in Buenos Aires, dalla sua fondazione fino all'anno 1920, ne è oggi presidente interinale.

Vice-presidente e primo segretario della Società Argentina di Architetti e Costruttori dal 1900 al 1921; consigliere della Camera di Commercio Italiana in Buenos Aires dal 1896 al 1910; consigliere dell'Ospedale Italiano di Buenos Aires dal 1900 al 1913; consigliere della Società Italiana « Asili d'Infanzia » dal 1911 al 1923; consigliere della « Pro Scuola » dalla sua fondazione fino all'anno 1921 e socio perpetuo; tesoriere del « Circolo Italiano » di Buenos Aires dal 1907 al 1909 poi vice-presidente e socio dal 1888 fino ad oggi; tesoriere del « Comitato del



Una delle più recenti costruzioni.

IV Prestito Italiano » (Consolidato) che ha raccolto nella Repubblica Argentina la cifra di lire 825 milioni; membro della Giunta scolastica della Società « Colonia Italiana » dal 1888 a tutt'oggi; socio perpetuo della Dante Alighieri, socio perpetuo della « Croce Rossa Italiana »; tesoriere del Comitato « Pro Invalidi dell'Indipendenza Italiana »; socio perpetuo della Società Italiana « Mutualità e Istruzioni »; consigliere del Comitato « Pro Monumento a Cristoforo Colombo » in Buenos Aires; rappresentante degli italiani in Argentina insieme all'ing. comm. Pedrialli e del grand'uff. dott. Rolleri nel Comitato degli Alleati durante la guerra; socio onorario di varie istituzioni artistiche sportive e di beneficenza in Buenos Aires e in Italia.

Tale è la figura italianissima del comm. Ferruccio Togneri che, modestamente e senza presunzioni, ha collaborato al progresso di quella nazione che considera quale sua seconda patria, consacrandovi le migliori energie per più della metà della sua laboriosa esistenza.



La chiesa della Madonna del Carmine.

Oltre alla sua propria opera disinteressata, egli contribuisce a tutto ciò che è beneficenza, grandezza e patriottismo per il suo paese di adozione.

Durante la guerra, egli sottoscrisse ai prestiti italiani per oltre un milione di lire, e contribuì al mantenimento delle famiglie dei riservisti e della Croce Rossa per una somma di oltre 300 000 lire.

Il comm. Ferruccio Togneri è uno dei più entusiasti ammiratori delle istituzioni di Tiro a Segno e fu uno dei più ammirati e temibili campioni: nella gara internazionale indetta in Buenos Aires nell'anno 1894 guadagnò la Gran Coppa donata da S. M. il Re Umberto I; nel 1895 il primo premio, dono di S. E. il Governatore di Buenos Aires; nella internazionale del 1896 il primo premio di S. E. il Presidente della Repubblica; e in vari concorsi susseguenti meritò 48 medaglie d'oro e altre di minor valore.

La sua impresa di costruzioni è ed è stata delle più conosciute ed accreditate in Argentina; tutti gli importanti edifici da lui costruiti messi insieme potrebbero formare una piccola città italiana.

Il comm. Ferruccio Togneri è patriota sincero e fervido e lo troviamo sempre in prima linea in tutte le manifestazioni della Colonia, siano esse di gioia, di dolore o di beneficenza.

Un vivo senso di compiacimento è in noi nel richiamare oggi su queste colonne l'attenzione dei nostri lettori sull'opera benemerita di un nostro connazionale, che è uno di quegli italiani che tengono altissimo il nome della patria all'estero.

Il comm. Ferruccio Togneri è una di quelle figure che, chi l'avvicina non sa quali doti apprezzare maggiormente, se la cultura varia o lo spirito sottile, se la fibra poderosa del lavoratore o la squisita cortesia del gentiluomo.

Certo tutte queste doti si fondono in un ammirabile accordo: egli compendia in sé tutto un programma di attività intelligente, di instancabile operosità, di correttezza scrupolosa, intelligente. Il lavoro non ebbe mai rappresentante più nobile di lui nella America giovanissima.

Se noi dovessimo parlare di tutto il bene che pensiamo del comm. Ferruccio Togneri dovremmo parlare molto, poiché l'uomo che del lavoro ha fatto la dignità ed il conforto della sua vita ha conquistato infinite benemerenze.

Oggi con vero orgoglio abbiamo accennato di un uomo che degnamente onora il nome della sua patria prima, la quale ha bisogno, oggi più che mai, di agricoltori e di costruttori che in patria come all'estero facciano rifulgere il suo nome splendido dominatore di civiltà.

Questa grande proletaria che sta riscrivendo in un travaglio mirabile di intelletti e di coscienze una nuova storia romana, avrebbe bisogno in ogni città e in ogni borgo di individualità energiche e realizzatrici come quella del comm. Ferruccio Togneri, di uomini che come lui sono innamorati non di parole che suonano più o meno piacevolmente, ma di opere che sono fonti di ricchezza, che creano il benessere d'un popolo e d'una nazione.

Benessere economico e, sopratutto, morale.



Mausoleo dell'ex presidente della Repubblica Argentina, Manuel Quintana (Cimitero della Recoletta).

DITTA VINCENZO BIAGINI & FRATELLI - BUENOS AIRES

Nell'anno 1894 il sig. Vincenzo Biagini lasciava la natia Pontremoli in provincia di Massa e Carrara, e si trasferiva in Argentina in cerca di lavoro e di fortuna, con l'entusiasmo della sua giovinezza e con fiducia nelle risorse della sua sana intelligenza.

Aveva appreso in Italia il disegno e la pittura decorativa e quando si trovò nella tumultuosa metropoli sconosciuta, l'impresa costruttrice Rabuffetti e Trivelloni lo prese con sé come disegnatore, contribuendo a istradarlo nella nuova vita, in ambiente nuovo e tra nuovi sistemi di lavoro.

Dopo un tale non lungo periodo di tirocinio, gli venne offerto un posto di gerente della succursale che la estinta ditta Giovanni Mondelli, pitture e decorazioni, aveva installato nella via Uruguay, ed ivi il Biagini ebbe ampia occasione di dimostrare la sua capacità tecnica, le doti della sua intelligenza e del suo gusto artistico e la fermezza del suo volere.

La ditta affidava a lui importantissimi lavori di decorazione e di pittura da eseguire in sontuosi edifici in costruzione o in rimodernizzazione ed egli aveva costituito ai suoi ordini una scelta squadra di operai, alcuni dei quali, veri artisti nel loro genere, sinceramente lo amavano e lo rispettavano.

Nel 1902, consolidatasi ormai la sua posizione avviata verso un sempre migliore avvenire, il Biagini faceva partire dall'Italia per raggiungerlo e lavorare con lui i suoi quattro fratelli, tutti di lui più giovani, Filippo, Giovanni, Fausto ed Oreste, i quali anch'essi sepppero cattivarsi presto le simpatie dei superiori e degli altri operai.

D'altra parte il Biagini aveva potuto realizzare, non senza sacrifici però, delle non trascurabili economie che più tardi gli dovevano permettere di conquistare quell'indipendenza sempre ambita come maggior premio ai suoi tenaci ed ininterrotti sforzi.



Sig. Vincenzo Biagini

Aspettava certo l'occasione, e questa non tardò a presentarsi e fu veramente buonissima. Giovanni Mondelli si ritirava dagli affari e vendeva le sue due case. Il signor Vincenzo Biagini ne approfittò per comprare la succursale in cui egli stesso era impiegato, conscio di poter sfruttare con onore il credito di cui essa già così ampiamente godeva.

Questo avveniva nel 1907 ed il Biagini associava a sè i fratelli, costituendo così la ditta « Vicente Biagini & Hnos », con capitale iniziale di sessantamila pesos.

Gli affari prosperarono, il credito della casa andò mano mano aumentando, e così la clientela, di cui facevano parte grandi imprese di costruzione e ricche famiglie della società bonaerense.

Dalla via Tucuman, dove il Biagini aveva già trasferito una prima volta il negozio, questo passò in una più ampia e più comoda e più elegante sede nella via Paraguay, proprio di fronte alla aristocratica e centralissima piazza Libertad, e in faccia al sontuoso teatro Coliseo.

In esso il pubblico trova tutto quanto v'ha di più elegante e di più moderno in fatto di carte da parati, di modelli, di decorazioni, di oggetti artistici e di quadri per l'arredamento di una casa.

Oltre a ciò la ditta Biagini eseguisce direttamente lavori di decorazione e pittura, e tra i più importanti lavori di tal genere già eseguiti ci piace ricordare qui i più recenti compiuti nel maestoso palazzo Errazulis, nel l'Atucha, nel grandioso edificio della Compagnia d'Assicurazioni « La Rural » e nella via da questo stesso edificio formata e denominata precisamente « Pasaje La Rural ».

A complemento di questi brevi e sommari dati, faremo notare ancora che la ditta Biagini lavora oggi con un capitale di circa ottocentomila pesos, avendo in venti anni di tenace ed onesto lavoro e di saggia ammini-



Esterno della Ditta Biagini in Piazza Libertad.

VINCENZO BIAGINI & FRATELLI - BUENOS AIRES



Esposizione delle carte da parati.



Deposito di carta da parati.



Sezione quadri e cornici

strazione, moltiplicato il capitale iniziale. I fratelli Biagini, che hanno trovato nella ospitale Argentina la loro ben meritata fortuna, ricordano sempre la lontana patria con amore di figli, e volentieri contribuiscono alle iniziative ad essa benefiche. Basterà ricordare che durante la guerra il signor Vincenzo Biagini sottoscrisse per ben duecentomila lire al primo Prestito Nazionale. Egli è stato inoltre consigliere delle società « Unione e Benevolenza » e « Nazionale Italiana di Mutualità ed Istruzione ». È anche, e da moltissimi anni, socio dell'« Ospedale Italiano ».

D'altra parte il suo molto lavoro non gli lascia in verità tempo disponibile per spiegare una attività costante ed influente nella nostra collettività di Buenos-Aires, dove però è ugualmente conosciuto ed assai apprezzato per la sua grande onestà e correttezza e per le sue nobili doti di cuore, più volte ed ampiamente dimostrate.



Un artistico angolo del Salone d'esposizione.

L'EREDITÀ, NOVELLA DI MARIO FIERLI

.... e, allora, disse:

— Prendo moglie.

Era stato venti anni nel Brasile. A far che, nessuno lo seppe mai. Tordino lo aveva visto, una volta, lercio, piattoloso a Pernambuco. Botte, nel '92, se lo era ritrovato fra i piedi e lo aveva sfamato, per tre volte, in una baracca sul Matto Grosso. Poi....

Poi, più nulla. Per quindici anni, a Rio di Mezzo, non se ne era saputo più nulla

Parenti ce ne aveva pochi e meno disperati di lui. Amici: zero. Soltanto Stefano caffettiere, rivedendo il libro dei crediti, diceva, ogni tanto, col veleno nel fiato:

— Che ne sarà di Panconte?

Ma Panconte, un bel giorno, era ricomparso, all'improvviso, con una valigia di pelle e quattro bauli tinti in giallo, e s'era ficcato, con tutta quella roba, alla Locanda Grande dove, vent'anni prima, l'Artemisia non ce l'aveva voluto neppure a lavare i piatti.

Il ritorno di Panconte non fece grande effetto. L'effetto, caso mai, lo fecero i bauli. Ma, quando si seppe che Panconte era pieno di *reis* e s'imparò che i *reis* sono quattrini brasiliani, gli amici di Panconte nacquero come i funghi.

Chi avrebbe detto — confessava Traicche — che quello scimunito, in America, avrebbe fatto fortuna?

Ma la fortuna c'era. Panconte, anzi, si mise a seminarla come un milorde. Da Stefano saldò i chiodi vecchi e ne fece dei nuovi; a don Bartolino disse di far rintonacare la facciata della chiesa; Peo, un bel giorno, ebbe in regalo una pipa, nuova, di radica; Salacchino fu incaricato di rimettere in sesto la fanfara; Bibi, calzolaio, si trovò un'ordinazione di tre paia di scarpe in una volta sola, e quelli di Farinello mollarono, a suon di *reis* mutati in lire, un ettaro di terreno perchè Panconte, deciso a farsi una casa, voleva murarla lì, sul Colletto, dietro il paese, dove non mancavano nè l'acqua nè il panorama.

La casa cominciò a nascere subito e, in pochi mesi, fu finita. Panconte la lasciò seccare per benino; poi la rimpinzò di roba che, a Rio di Mezzo, non si trovava neppure nell'appartamento del *cavaliere* e nel villino del Tolomei; poi la circondò di piante rare e di un bel giardino fiorito; poi ci si ficcò dentro con la Pitta per serva e con Pippetta per servitore; poi mise su un calessino, e, alla fine,......

Alla fine sentì che, per tutta quella roba, ci voleva un erede. Allora, disse:

— Prendo moglie.

❦

Le donne di Rio di Mezzo si misero in confusione. Le vedove pensarono che Panconte aveva superata la cinquantina e che quello era un affare per loro. Le ragazze si dissero che gli uomini maturi si accostano, più facilmente, alle erbe tenerine. Le spose....

Qualche sposa si pentì di avere, fra i piedi, un marito.

Gli amici di Panconte (il Lalli, Taratta, Stefano caffettiere, Bistino e Traicche) furono presi, sorpresi, da una valanga di sproloqui intorno a tutti i partiti che avrebbero fatto al caso di Panconte. Le più sfacciate, incontrando Panconte, cercavano di accivettarlo; ma lui, oramai, era un merlo stagionato. Coi sospiri e coi discorsi non c'era da metterlo nella pania; e, allora, la Beocchia, la Picchetta, Teresa e la Chiarina, per rendere propizio il destino alle loro figliole, fecero comperare, a Croppi, quattro candele e le offrirono a sant'Antonio.

Panconte, purtroppo, non se ne dava per inteso. Diceva:

— Moglie e buoi dei paesi tuoi. Bene. Ma alle donne, come alle mucche, bisogna guardare in bocca.

E, prima di decidersi, squattrinò, senza fretta, nomi, usi, abitudini, carattere, solidità fisica di tutte le ragazze che gli garbavano di più.

La gente diceva:

— Quello, gira gira, finirà per cascare in un rapaio.

Finì, invece, col dire, a Bistino:

— Mi sposo la Marina.

La Marina non pensava, davvero, di suscitare le preferenze di Panconte; ma Panconte, avvezzo coi *reis* ad ottenere ogni cosa, non si chiese, neppure, se bastavano i *reis* per far girare la testa alla Marina.

Bistino non s'aspettava, di sicuro, che, nella zucca di Panconte, si maturasse una simile sorpresa. Disse, fra sè: « L'è una zizzola »; e corse dalla figliola.

— Panconte....

— Panconte?

— Vuole te.

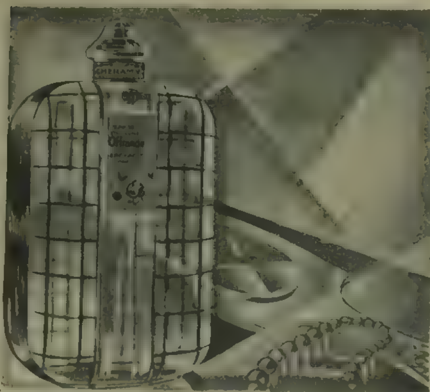
Ce ne volle, del buono e del bello, per far capire alla Marina che la scelta di Panconte non era un affare da buttar dietro le spalle. La Marina teneva duro.

— A ventitrè anni.... — diceva lei.

— A ventitrè anni — badava a dire Bistino — bisogna avere giudizio. Si tratta di un partito vantaggioso. Giovani, a Rio di



LA BIANCHI ALL'ESTERO. — Una vettura Bianchi "Tipo 20„ a Latimer (Inghilterra).



Adoperate dal Fiore della Società...

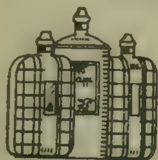
Le Acque di Colonia CHERAMY sono la perfezione...
e così hanno rapidamente conquistato il mondo intiero.

Finezza, freschezza, virtù stimolanti, vi si trovano ad un grado di potenza incomparabile. I loro deliziosi profumi "OFFRANDE", "CAPPI"... le rendono inoltre preziose per lo spruzzatore come per le abluzioni.

Acque di Colonia

CHERAMY

PARIS



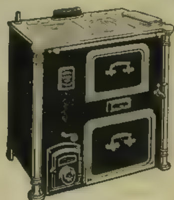
Profumate con:
OFFRANDE_CAPPI_FAUSTA
CHYPRE_LILAS_VIOLETTE, ec...

Litro.	L : 98	1/8 litro.	L : 16.50
1/4 litro.	L : 28.50	1/32 litro.	L : 5.25

Per riscaldare la casa



Radiatore "Ideal - Classic"



Termocucina per i servizi di riscaldamento cucina e acqua calda



"Ideal - Classic" per la piccola casa

La casa più bella diventa triste e spiacevole se in essa si soffre il freddo.
Il riscaldamento più igienico e di esercizio più economico è quello a mezzo degli apparecchi "Ideal": l'inverno rimane fuori, e in casa avrete l'estate.

Richiedere l'OPUSCOLO **S** gratis alla

SOCIETÀ NAZIONALE DEI RADIATORI

CASELLA POSTALE 930 - MILANO

Mezzo, ce ne sono pochi e, quei pochi, non hanno un soldo da far cantare un cieco. Te, a forza di patire, camperesti cinquant'anni. Con Panconte ne camperai cento.

— E lui?

— Lui, chi?

— Panconte.

— Panconte — dichiarò Bistino — se ne dovrebbe andare alle ballodole quando te sarai ancora in tempo per.... Già, lui, con quel viso peperigno, la vita lunga non ce l'ha. Siamo intesi....

— No.

— .... e corro....

— Dove?

— .... a dirgli di sì.

Gli disse di sì anche la Marina, e si sposarono, e fecero di tutto per avere un erede. Ma l'erede non venne. Venne, invece, dopo due anni, una polmonite doppia che, in sette giorni, si portò via la Marina. Pace all'anima sua.

Panconte non si consolò tanto presto; ma mezzo paese gli si mise sùbito dattorno per dargli un'altra moglie.

La Beocchia, la Picchetta, Teresa e la Chiarina accesero, di nuovo, nella chiesa di Santo Stefano protomartire, quattro candele a sant'Antonio. La Pitta — sobillata dalla vedova di Capannino, che confinava, di sopra, col terreno di Panconte, e che era rimasta con tre figlioli soli — si mise a dire, al padrone, che, per un omo come lui, ci voleva una donna stagionata e già provata; e quelli di Farinello — che, con Panconte, confinavano di sotto e avevano la Linda che si logorava, da sei anni, per stanare un cencio di marito — contavano, dalla loro, Pippetta che, a tempo perso, era sempre lì, anche d'inverno, a rinfrescarsi con un goccio di vin sincero perché le chiavi di cantina, la Pitta, non le avrebbe consegnate neppure a don Bartolino.

Bistino e i suoi di casa capitavano, ogni momento, in casa di Panconte per far sentire a Panconte tutti i vincoli della parentela; e Bistino, un giorno, finì per attaccarsi con la Pitta perché la Pitta aveva detto, chiaro e tondo, che a Panconte ci voleva un erede.

Le cose, messe così, si complicarono di più. Gli amici di Panconte si divisero in quattro schiere: Stefano, rimase neutro; il Lalli sosteneva la Linda a spada tratta; Taratta e Traicche si battevano per la vedova di Capannino perché, uno alla volta, erano stati molto amici della moglie di Capannino: e Bistino faceva da sé e si dichiarava per lo *statu quo* perché, alla fin dei conti, lui, con Panconte, era uno di famiglia.

Panconte, per conto suo, tirava avanti e non fiatava. La Pitta, tutti i giorni, anche quando non c'era nulla da fare, si faceva dare una mano dalla vedova; e Pippetta, due o tre volte, per far portare una serqua d'ova, riuscì a mettere la Linda sotto il naso del padrone che non se ne dette per inteso.

La Pitta, per quella concorrenza smaccata, si mise a parlar male di Pippetta. Quelli di Farinello, allora, raccontarono a tutti che la vedova di Capannino era una sudiciona e che la Pitta le teneva di mano; Traicche avanzò dei dubbi sul conto della Linda; il Lalli si guastò con Traicche; Taratta abbandonò Traicche perché Traicche si era spinto troppo, e Stefano rimase muto perché lui, come caffettiere, il caffè non lo poteva servire amaro neppure ai suoi nemici.

Insomma, non ci fu più bene. Panconte vide gli amici andarsene a uno a uno; la vedova di Capannino si mise a dire che la Pitta l'aveva compromessa; Bistino, come suocero, consigliò a Panconte di mutare d'un colpo serva e servitore; e la Linda, persa ogni speranza, prese a cantare, dalla mattina alla sera, a gargana spiegata per far andare in bestia i vedovi vicini.

Don Bartolino, spinto dalla Beocchia, chiese, un giorno, a Panconte:

— Oh, dunque, questo erede?

E Panconte rispose, secco:

— Stia tranquillo, signor pievano. Vedrà che, gli eredi, li nomino lo stesso.

E Panconte, dopo quattr'anni, mantenne la parola.

Lui morto, si seppe, dal Franci notaro, che il testamento c'era e che doveva essere aperto, dopo i funerali, alla presenza delle autorità del paese e di certe persone nominate e già invitate.

Taratta rifece, subito, la pace con Traicche; il Lalli chiese perdono alla Linda; quelli di Farinello ritornarono amici con la vedova di Capannino e si misero d'accordo per mandare, insieme, una corona al povero Panconte; e la Pitta e Pippetta, per non essere da meno, coi soldi lasciati dal padrone in un cassetto rimasto aperto, fecero venire, da Croppi, un bel cuscino di fiori freschi.

Salacchino, allargando i tempi di una marcia per ridurla a marcia funebre, pensò bene di mettere la fanfara in condizione di farsi onore con chi aveva pagati, di tasca sua, i clarinetti, un trombone, il flauto e l'ottavino; e don Bartolino, in omaggio al ricostruttore della facciata della canonica, mandò l'invito a tutti i preti della classe.

Il funerale, così, riuscì di gran soddisfazione per il morto. Il Tolomei fece un discorso, poi il corteo, quasi al completo, finì, in gran disordine, sotto le finestre del notaro.

Su, dal notaro, salirono le autorità e gli invitati: Bistino, come stretto parente, «Gli

amici intimi », « I servitori fedeli », « I vicini inconsolabili »; e, quando tutti si furono chetati, il Franci aprì un plico sigillato, tirò fuori un testamento olografo e lesse, d'un fiato, questa po' po' di pòsola:

« Io sottoscritto, etcetera, lascio tutto il mio denaro al mio paese perché della mia casa ne faccia un ospedale ».

— Bene — fece il Tolomei che sedeva fra le autorità.

E il notaro continuò:

« Io sottoscritto conservo, poi, un bel ricordo dei parenti, degli amici, dei servi e dei vicini di casa che mi hanno amareggiati gli ultimi anni della vita. Come segno di perdono, li nomino, tutti, eredi universali di tutto quello che, di mobile, si trova nella mia casa all'atto della mia morte. Ognuno potrà prendere, liberamente, ciò che più gli piace ».

— Eh? — fecero gli eredi.

Ma il Franci dichiarò che, secondo la volontà manifestata, a parte, dal testatore, la casa del povero Panconte, dopo i funerali, era rimasta aperta.

In un baleno gli eredi si trovarono sulla strada.

Quelli del corteo li videro passare e scappare alla disperata. Il Lalli e Taratta presero, subito, la testa correndo a perdifiato; dietro arrancavano Traicche e Pippetta; poi veniva Bistino, che bestemmiava come un turco; poi sgambavano le donne.

A casa di Panconte arrivarono, tutti, a tempo per non lasciare uscire nulla. Taratta s'era già attaccato al guardaroba, e badava a pigiare, dentro un sacco, gli abiti più buoni; Traicche s'era tirate dietro tre opere per sgomberare, d'urgenza, l'*armoire;* la vedova di Capannino s'avventò al cassone della biancheria, e la Linda prese per il collo la vedova e la mise nel cassone.

Il Lalli, per conto suo, badava a sventrare un bel baule.

La Pitta, quando riuscì a salire, filò subito in cucina, agguantò il matterello, spuntò alle spalle di Traicche e fece volare in briciole lo specchio dell'*armoire;* quelli di Farinello arrivarono, tutti, di rinforzo e presero a pugni Bistino che aveva fatta saltare la serratura della scrivania; e Pippetta, quando vide che gli spogli del padrone finivano nelle mani di Taratta, prese per le gambe il guardaroba e fece rovinare ogni cosa addosso a quel brigante che voleva infilare le polpe nelle brache di Panconte.

Panconte, nel mondo di là, doveva ridere a crepapelle.

MARIO FIERLI.

NECROLOGIO

Il pittore siciliano *Gennaro Pardo,* morto recentemente a Castelvetrano, era stato allievo del Morelli, del Palizzi, di Edoardo Dalbono, e da quei grandi maestri — dall'ultimo specialmente — aveva appreso il gusto della composizione tutta luce e colore, un po' scenografica talvolta, ma ricca di un'intuizione poetica dei fenomeni naturali. Fu un abile ritrattista e si dedicò felicemente a soggetti di natura morta; ma nel paesaggio — in quello marino specialmente — le sue migliori qualità di pittore si rivelarono in una festosa armonia di disegno e di composizione. Dipinse a tempera il telone del bel teatro di Castelvetrano, evocando un episodio della vita selinuntina: Empedocle che risana le acque del Selino ed opera la resurrezione di Selinunte. Aveva solo sessant'anni.

Nell'agosto scorso è morto valorosamente in Cirenaica, mentre alla testa della sua compagnia contrattaccava brillantemente forti nuclei ribelli, il tenente degli alpini *Aldo Da Casto,* nato a Neive (Cuneo) il 20 novembre 1900. Il generale Mezzetti, comandante le truppe impegnate nell'azione, ha fatto annunziare alla famiglia la triste notizia con un telegramma dal quale emergono le alte virtù militari dell'estinto. Eccone il testo: « Giorno ventotto corrente è deceduto tenente fanteria Da Casto Aldo combattendo valorosamente alla testa proprio reparto per grandezza della Patria. Fulgido esempio di belle virtù militari, immolò sua giovine esistenza per sua Italia lasciando generale rimpianto. Prego Vossignoria compiacersi rendersi interprete verso famiglia Ufficiale profondo cordoglio mio e Ufficiali tutti Regio Corpo cui glorioso caduto lascia imperituro ricordo di sé ».



† Tenente ALDO DA CASTO.

È morto a Parigi, il 30 settembre, il senatore *Carlo Celestino Jonnart,* già ministro degli Esteri nel Gabinetto Briand del 1913. Dal maggio 1921 al novembre 1923 tenne la carica di ambasciatore francese presso il Vaticano. Per molti anni, prima e durante la guerra, fu Governatore dell'Algeria. Era membro dell'Accademia Francese dal 1923. Aveva 71 anni ed era nato a Fléchin.

LA SCALA DEGLI ANGIOLI.[1] — Per rendere accettabile e verosimile il protagonista del suo bellissimo romanzo, *La scala degli angioli*, Luisa Santandrea è andata a prenderlo in Isvezia. Ha fatto bene. Questo Axel, bello e forte come un giovane Wiking, che in attesa di venir accettato come novizio Cappuccino, si può concedere il lusso di un'amicizia ardente e pura con una giovane donna bella, intelligente e libera come l'aria, e quest'amicizia coltiva anche vestendo il saio e pronunziando i voti, in una libertà di vicinanza e di solitudine a due che sembra una sfida alla tentazione, non poteva essere che un nordico.

È il romanzo dell'amicizia spirituale, questo.

La storia di un sentimento come dovette essere quello che avvinse Jeanne de Chantal a Francesco di Sales e Clara d'Assisi al figlio di Bernardone, ma avente, questo, a base, la vita.

I discorsi che Axel e Nora fanno, raramente si aggirano sulle cose sante. Ma è la semplicità e il candore di Axel che santificano, invece, anche le cose più banali che egli ascolta o dice.

Non narrerò la trama del romanzo. Poche vicende, ma una ricchezza meravigliosa di sviluppo degli elementi che formano questa singolare amicizia. La figura di Axel è trattata dalla Santandrea con una intuizione singolare della potenza della castità quando sia, come è nel giovane, natura e aristocrazia spontanea dello spirito, non conquista della volontà sull'uomo inferiore. Più umana nel significato preciso della parola è Nora, degna ella pure senza dubbio, del nobile amico ma più presente a se stessa e alla realtà, più consapevole e più vigile contro l'eventuale insidia. Di materia angelicata è fatto, Axel; Nora, di nervi, di sangue, di muscoli. Egli è un Santo per elezione divina; lei una donna aspirante alla santità.

Bellissimo e nobile romanzo; vi si respira l'aria delle grandi altezze; vi si impara non soltanto la possibilità di sentimenti superiori all'amore comunemente inteso di quanto lo spirito sia superiore alla materia, ma ancora la dolcezza della vita concepita in sacrificio quando abbia nella fede la sua radice e il suo vertice.

Luisa Santandrea è al suo terzo volume in pochi anni. Il primo — *Io e le cose* — era già notevole. Tra l'uno e l'altro, il passo innanzi è sempre deciso e sicuro. Scrittrice d'eccezione per la ispirazione sempre personale che informa la materia della sua arte, la Santandrea è avviata a prendere un posto di primissimo ordine nella letteratura femminile contemporanea.

(Il Secolo XIX) FLAVIA STENO.

[1] LUISA SANTANDREA, *La scala degli angioli*, romanzo. Milano, Treves, L. 10.

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORI. EUGENIO GARA, redattore capo.

Questo periodico è stampato con inchiostri della Ditta CESARE ROSSI di BOSIA & MOGGI, Fabbrica in San Lorenzo di Parabiago (Milano)